

STUDI  
5

20

V  
9  
805

REGISTRATO

CARLO CARUCCI

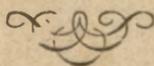
DOTTORE IN LETTERE

ESCLUSO  
DAL PRESTITO.



D. FERRANTE SANSEVERINO

PRINCIPE DI SALERNO



SALERNO

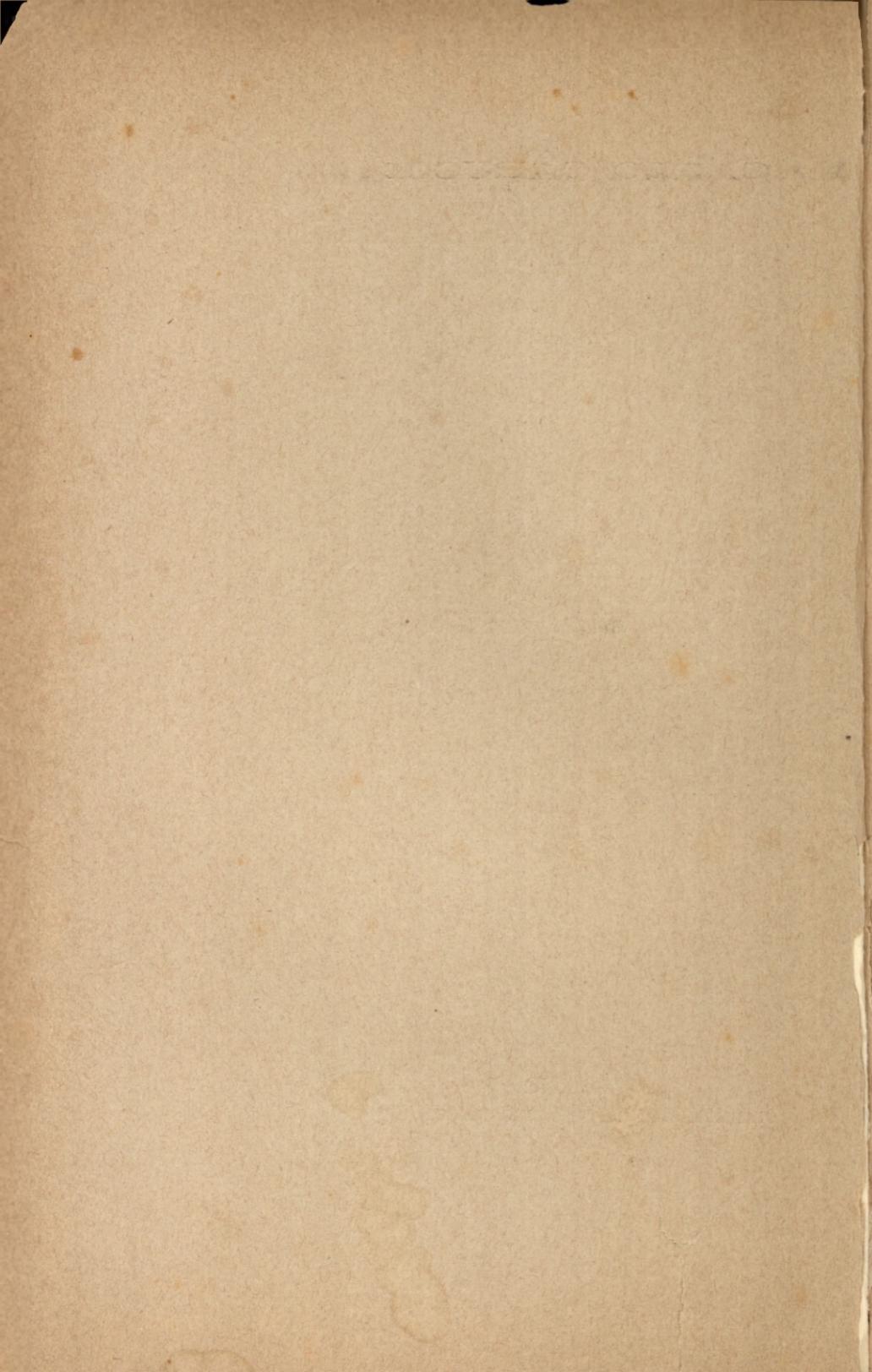
STABILIMENTO TIPOGRAFICO NAZIONALE

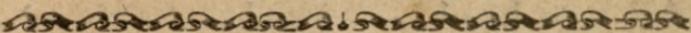
1899.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO



00033239





Nella prima metà del secolo XVI la famiglia Sanseverino era una delle più potenti e più nobili del regno di Napoli, così per l'antichità della sua origine, come per lo splendore dei titoli nobiliari e la vastità dei possedimenti. D'origine normanna (1), tolse il nome dal feudo di S. Severino, che per prima dovette avere, probabilmente fin dai tempi di Roberto Guiscardo, e dopo, accrescendo sempre più i suoi territori, divenne potentissima. Avversaria o-

---

(1) Scipione Ammirato, nella sua opera pregevolissima « Le famiglie nobili napolitane », parlando dell'origine della famiglia Sanseverino, si attiene alla Storia Cassinese di Leone Ostiense, dove si narra che, venuto in Italia re Ugo nel 926, condusse seco, fra gli altri, il conte Azzo. Aggiunge poi che nipote di costui per parte di sorella, fu Berardo, parente anche di re Ugo, che fu il primo signore del Marsico e da lui discesero i vari conti di Marsico e poi i principi di Salerno. All'Ammirato si sono attenuti gli storici salernitani, quali il Mazza, il Paesano ecc. Ma, evidentemente, essi sono in errore, poichè la contea di Marsico, cui accenna Leone Ostiense, era nell'Italia centrale, mentre i Sanseverino furono, fino ai tempi di Roberto Guiscardo, conti di Marsico di Basilicata, tuttora esistente sotto i nomi di Marsiconuovo e Marsicovetere.

gnora degli Svevi e degli Aragonesi, abbattuta, dispersa più volte questa nobile stirpe dei Sanseverino, per essersi messa a capo dei baroni, nella lotta contro la potestà regia, era sempre ritornata in fiore. Nel 1460, cessata la guerra, e scacciati interamente i francesi dal regno di Napoli, Roberto Sanseverino ottenne da Ferdinando d'Aragona, in feudo, il principato di Salerno, che rimase alla sua famiglia per circa un secolo. A lui nel 1475 successe il figlio Antonello, che, per aver cospirato contro il re coi baroni (1), fu allontanato dal Regno e privato dei beni, che furon poi concessuti da Ferdinando il Cattolico al figlio di lui Roberto II. Costui sposò Donna Maria figlia di D. Alfonso duca di Villermosa, fratello bastardo del re Ferdinando il Cattolico, dalla quale nacque D. Ferrante, quarto ed ultimo principe di Salerno.

Al tempo del dominio spagnuolo, il parentado dei Sanseverino comprendeva le case più illustri del reame di Napoli, quali quelle dei conti di Caiazzo, dei duchi di Scalea, dei conti di Lauria, dei principi di Bisignano, dei signori di Terlizzi e di Nardò, dei conti di Mileto ecc.

Alla stirpe dei Sanseverino la città di Salerno deve un' epoca nuova di splendore, giacchè, essendo i Sanseverino principi di grande animo e desiderosi di accrescere il lustro della città, l' arricchirono di non pochi istituti e la gratificarono di molte concessioni. Uomini di gran valore si raccolsero in Salerno; la scuola medica rifiorì di novella vita, e la nostra città, accrescendo il suo lustro e il suo splendore, avrebbe

---

(1) È la famosa congiura dei baroni descritta da Camillo Porzio.

certo rappresentato una parte assai più nobile nei fasti della scienza moderna, se tristi vicende non avessero sbalzato fuori dei loro dominii la famiglia Sanseverino. E queste tristi vicende saranno il soggetto del nostro racconto, vicende che a noi pare abbiano importanza storica non solo per la città di Salerno, ma per la storia del regno di Napoli, che tanto ebbe a soffrire dalla dominazione spagnuola. Che se la figura di Ferrante Sanseverino, del quale più specialmente ci occuperemo, non presenta quella tempra virile, che aveva reso grandi i suoi avi, ne par degna nondimeno di essere illustrata, perchè si può dire che rappresenti l'ultimo tentativo di riscossa della nobiltà feudale, dopo il quale il regno di Napoli soggiacque per lunghissima serie di anni ad uno dei più abominevoli dominii che abbiano mai oppressa la più bella parte d'Italia.

In opere di maggior mole e di assai maggior pregio, illustri storici hanno sfiorato il nostro soggetto: ma essi, guardando a un grande insieme di fatti, non poterono sempre fissarli tutti singolarmente, sicchè non è raro trovare nelle loro opere, meritamente stimate, qualche notizia inesatta o falsa addirittura. Ond' io ho letto le opere del secolo XVI, che riguardano D. Pietro di Toledo, facendomi lume degli studi di Luigi Amabile, dell'illustre storico nostro Prof. Giuseppe De Blasiis, e di altri parecchi. Ho cavato inoltre notizie dal Grande Archivio di Napoli, dalle biblioteche Brancacciana e Nazionale, dagli Archivi di Salerno e di Trinità di Cava ed ho procurato tutti i documenti che si trovano nell'Archivio Generale di Simancas (Spagna), di cui ci diede notizia il compianto Luigi Amabile.

Ed io le ho raccolte queste notizie colla maggior diligenza che ho potuto e mi sono ingegnato di ordinarle e di connetterle insieme tra loro e coi fatti generali del tempo.

1.

Ferrante Sanseverino nacque il 18 gennaio 1507, in Napoli: suo padre morì l'anno appresso, in Agropoli, ed alla madre, ancor giovanissima, fu affidata la cura del bambino ed il governo degli stati a lui appartenenti. Per desiderio dello zio, Ferdinando il Cattolico, la vedova Donna Maria sposò, in seconde nozze, Giacomo Appiano, principe di Piombino e il piccolo Ferrante, perchè crescesse devoto allo zio, fu affidato alle cure di Bernardo Villamarino, conte di Capaccio ed ammiraglio del Regno. Da costui ebbe dapprima una saggia ed accurata educazione; ma poscia, mandato in Ispagna, crebbe nel fasto della corte spagnuola. Pomponio Gaurico, famoso letterato del tempo, gl' ispirò l'amore per le lettere, ch' egli poi cercò di proteggere durante la sua vita. E mentre il Gaurico gli educava il cuore e la mente, il Castelli e D. Giovanni Ogieda lo disponevano a vivere con magnificenza e fasto reale. Cresciuto in età, ben presto il giovine Sanseverino fu sospinto a far mostra della sua prodezza nei tornei e nelle giostre, dove si mostrò esperto cavaliere. Invaghitosi di Isabella Villamarino, unica figlia di Bernardo, la sposò ancor giavinetta, ed aggiunse così ai suoi domini l'intero retaggio del suocero, al fasto suo quello dei nuovi parenti. Stabilitosi in Napoli,

fu ben presto ritenuto il maggior signore del Regno, essendo parente del re e possedendo gran numero di feudi (1), con un'entrata annua di oltre trentamila scudi. « Era, come dice il Summonte (2), di mediocre e garbata statura, di pelo biondo con occhi bianchi, bello di volto e di vivace sguardo, nei movimenti piacevole, di grande ingegno, nel parlar grave, per natura liberalissimo, magnanimo, onde era amato universalmente da tutta la città di Napoli. » La sua stessa potenza però lo rendeva altero e superbo (3); avido di gloria e di popolarità, nulla tralasciava per ottenerle. Incostante e leggiero, troppo facile agli amori, troppo amante dei piaceri, « inclinato più ai sollazzi che ai fieri contrasti, segnava il passaggio dell'oltracotante aristocrazia feudale alla scioperata nullagine della nobiltà cortigiana » (4). Nella magnifica corte di Salerno e nel suo palagio maestoso di Napoli, fatto fabbricare dal suo proavo Roberto, il principe raccoglieva intorno a sè gli uo-

---

(1) Grande Archivio di Napoli — Cedularii antichi — anno 1525 pag. 83-94. Il principe di Salerno possedeva nella provincia di Salerno i seguenti feudi: Salerno, Sanseverino, Marsiconuovo, Agropoli, Castellabate, Lustra e sua selva, S. Giorgio, Polla, Atena, Diano, Sala, Laurino. In Basilicata: Turso, Lauria, Castellutio, Trechena, Hoya, Petitio, Terra di Riolo, Monte Albano, Salandra, Colobrarò, Santo Mauro, Paraguso, Feudo Tresaye, Feudo Rotondo.

Dalle gabelle di Salerno e Basilicata traeva oltre 4000 ducati, da quelle della Calabria 3024 ducati, 179 ducati da Petina, altro da Laurino, Romagnano, Bracigliano, Siano, Savignao, Montuori ecc.

(2) Summonte — Historia della città e regno di Napoli. T. IV.

(3) Notar Antonino Castaldo — Vita di D. Pietro di Toledo.

(4) Prof. G. De Blasiis. Processo contro Cesare Carafa, inquisito di fellonia (inserito nell'« Archivio storico Napolitano »).

mini più eruditi nelle scienze ed i più illustri letterati d'Italia. Ricercando l'amicizia degli uomini egregi per virtù e valore, prendeva a suo segretario Bernardo Tasso e sceglieva i cortigiani fra le più illustri famiglie, circondandosi così di un fasto piuttosto da re che da principe vassallo. Letterato egli stesso, parve a tutti un vero mecenate: con larghi stipendii traeva a sè i poeti di maggior fama, quali Scipione Capece, i fratelli Ludovico e Vincenzo Martelli, i quali ripararono, l'un dopo l'altro, in Salerno, e Bernardo Tasso che, confortato sempre dal principe, cantava gli amorosi affanni e le audaci imprese di Amadigi e Floridante. Bologna e Pisa contendevansi l'onore di avere il filosofo Agostino Nifo, e D. Ferrante lo chiamò in Salerno (1). Vi chiamò

---

(1) Fra i documenti tolti dal Toppi dal R. Archivio di Napoli vi ha una lettera del principe di Salerno diretta ad Agostino Nifo. Con essa il principe gli concede, oltre allo stipendio che questi aveva come professore, la pensione a vita di duecento ducati l'anno, per ritenerlo sempre in Salerno.

Ecco la lettera:

Don Ferdinandus Sanseverinus de Aragonia, princeps Salerni etc. Mag. et praeclarissimo Augustino Nipho de Medicis Suesano, nostro carissimo. Magnus ille Alexander, ut Aristotelem, multique alii principes et domini penes se viros philosophos, et dignissimos retinerent, non solum donis quotidianis illos ditarent, verum etiam propriam dominandi facultatem contulerunt, ut tam praeclarae virtutis posteris manaret exemplum; et licet nos, quo ad vires, seu potius in voluntate praedictis aequiparari possumus, et Vos dictus Augustinus, nostris temporibus, alter Aristoteles possitis nominari, nostrique intenti sit tantum virum penes nos retinere, et si ut merita vestra requirunt, tamen pro posse, vos aliquali gratitudinem prosequi, tenore praesentium, deque certa nostra scientia, nostri proprii motus instinctu, ac ex mero liberalitate et gratia speciali damus et gratiose elargimur vobis dicto magnifico Augustino, vita vestra durante dumtascat, ducatus biscentum de carolenis argenti, anno quolibet in, et super

pure l'altro filosofo, Matteo Macigni e fece di tutto perchè il Papio, famoso giureconsulto, lasciasse Bologna per Salerno. Restaurò la scuola medica, promosse le due accademie salernitane degli Accordati e dei Rozzi, cosicchè se allora Salerno non poteva più chiamarsi « *medicinae fontem* », poteva ben dirsi « *Gymnasium nobilissimum, ubi feliciter litterarum omnium disciplina constituit* » (1). Ed anche la principessa Isabella Villamarino, intelligentissima, s'intendeva di lettere, e Ortensio Landi, nei suoi Paradossi, dice averla in Avellino udita recitare versi latini e prose sì fattamente, da destare la meraviglia di tutti (2).

Quando D. Ferrante si tratteneva in Napoli, la sua casa era in continue feste: la principessa Isabella, sua consorte, v'era fatta segno ai più grandi omaggi, sopra tutto nel tempo in cui fu vicerè in Napoli il Cardinal Pompeo Colonna, il quale della bellezza di lei era fortemente acceso. Nella gran sala con proscenio del palazzo del principe si rappresentavano talora commedie da istrioni fatti venire da Siena; tal'altra, recitavano da attori i medesimi nobili cavalieri. E nobili signori e cavalieri in gran numero e con gran pompa lo accompagnavano, ogni qual volta si allontanava dalla città e quando vi rientrava. Il che se da una parte contribuì a rendere più vanitosa l'indole di lui, concorse dall'altra a procacciargli la be-

---

iuribus, et introitibus dohanae maioris fundici Civitatis nostrae Salerni, ecc.

Napoli. 28 settembre 1525.

*Il principe di Salerno*

(1) Petrarca — *Itinerarium Siraicum*.

(2) Il Manuzio le dedicò, con una lettera piena d'encomi, le poesie di Scipione Capece — V. Tiraboschi — IV. pag. 168,

nevolenza ed il favore del popolo, agli occhi del quale appariva oltremodo magnifico e quasi un sovrano.

Questa smaniosa tendenza a rendere pomposo ogni atto della sua vita, D. Ferrante dimostrò ancora, quando ebbe a trovarsi in guerra. Infatti nell'anno 1523, in cui il Regno fu invaso dal duca d'Albania, egli riuni, in pochi giorni, 1200 fanti e 60 uomini d'arme, tutti nobili e suoi vassalli: a ciascuno furon dati quattro cavalli e la spesa ammontò a 30000 scudi. E nel 1529, quando il Lautrec venne contro il regno di Napoli, il principe di Salerno raccolse gente nei suoi stati e, col vicerè Ugo de Moncada e con Fabrizio Maramaldo, a capo di 3000 fanti e dieci pezzi d'artiglieria, si recò ad Atripalda a raggiungere l'esercito imperiale, capitanato dal principe d'Orange. Circondata Napoli d'assedio dal Lautrec per terra e dalle navi del Doria per mare, il Sanseverino, servendo da capitano di gente d'arme, sostenne valorosamente la parte sua e sovvenne colle proprie sostanze alla miseria dei cittadini afflitti, per giunta, dalla peste. Di poi, col vicerè Ugo de Moncada, col marchese del Vasto ed altri nobili, prese parte al tentativo di assalire, con la flotta, Filippino Doria: sconfitti al Capo d'Urso, il vicerè fu ucciso e il principe di Salerno rimase prigioniero; ma di lì a poco fu lasciato in libertà, quando il Doria e la sua flotta passarono alla dipendenza di Carlo V.

Mandato, di poi, come ambasciatore della città di Napoli, a portare all'Imperatore il dono di trentamila ducati, in occasione delle feste di Bologna del 1529, egli spiegò un fasto superiore a quello di qualunque altro principe, conducendo seco una schiera di oltre cinquanta cavalieri napoletani e gentiluomi-

ni, tutti riccamente vestiti. Pel giorno dell' incoronazione il principe era stato prescelto a portare lo scettro, volendosi in lui onorare il regno di Napoli. Ma, essendo sopraggiunto D. Alfonso Osorio, marchese di Astorga, col dono dei regni di Spagna, fu disposto che costui portasse lo scettro e il principe di Salerno il Gonfalone Maggiore della Chiesa. Di che offeso, D. Ferrante mandò in sua vece Leonetto Mezzacane ed egli comparve alla solennità in maschera; la qual cosa non poco dispiacque a Carlo V.

Nondimeno ebbe di poi non poche occasioni di rendere altri servigi all' Imperatore, come nella spedizione di Tunisi del 1535, alla quale prese parte col grado di generale della fanteria italiana, segnalandosi in tutte le fazioni della guerra, specialmente nell' espugnazione della Goletta. (1)

Dopo la presa di Tunisi, Carlo V lasciò l' Africa e, per la Sicilia, la Calabria, la Basilicata, onorato da per tutto dai baroni, giunse a Salerno. Quivi D. Ferrante Sanseverino l' ospitò per quattro giorni, meravigliandolo per lo splendore e la magnificenza del ricevimento. (2)

Intanto grandiosi preparativi si facevano in Napoli.

Si erano costruiti archi di trionfo, e, ad alzarli ed ornarli di statue e dipinti, erano concorsi i più famosi artisti di allora. Tutte le case erano pavesate a festa e, nel giorno stabilito (23 novembre), gli eletti del popolo, seguiti dai valletti, andarono incon-

---

(1) Gregorio Rosso — Historia delle cose di Napoli.

(2) Il principe di Salerno desiderava di avere in feudo la città di Cava; ma, recandosi a Napoli Carlo V, ebbe da quei cittadini in dono una buona somma di danaro e per questo non volle soddisfare i desiderii del principe.

tro all' Imperatore. Il corteo si formò a Poggioreale, per dare le chiavi della città a Carlo e D. Ferrante gli venne incontro indossando una veste di velluto pardo, con puntali d' oro, con una superba berretta ornata di molte gioie. In qualità di sindaco di Napoli, ricevette l' Imperatore a Porta Capuana e gli diresse un magnifico discorso. Nel tempo di sua dimora in Napoli, l' Imperatore si trattenne spesso in casa del Sanseverino, e nel palazzo che aveva costui, presso Castelnuovo, di proprietà della moglie. Le feste non cessarono neanche essendo cominciato l' inverno: si fecero gare, giostre, combattimenti di tori. Carlo stesso fece parte dei tornei e corteggiò le dame più vezzose. Il 6 gennaio dell'anno seguente, a spese del principe, del vicerè e di altri sei baroni, fu data una magnifica giostra, in piazza Carbonara, con giuochi ad uso di Spagna. V' intervenne l' Imperatore, vestito ad uso moresco, per ricordo della vittoria di Tunisi. In questa occasione il principe prescelse otto fogge di livree bellissime e ricche, di ciascuna delle quali furono vestiti quattordici cavalieri. Quando poi l' Imperatore si partì da Napoli, D. Ferrante lo accompagnò fino a Roma; e, nello ingresso solenne che Carlo V vi fece, lo seguì, come generale a capo di duemila soldati italiani, che costituivano la retroguardia del corteggio.

## II.

Potente e da tutti onorato, il principe di Salerno fu in principio d' accordo col governo imperiale. Ma questo accordo non potè durare a lungo, perchè le condizioni del Regno di Napoli e d' Italia mutavano a momenti.

Nella prima metà del secolo XVI la grande questione che tiene agitata l'Italia è di sapere se la preponderanza in essa debba averla Francia o Spagna o, poi, Casa d'Austria. Prima, quando le contese erano solo tra Francia e Spagna, i maggiori potentati di Italia prendono parte importante al gran dramma Europeo: i destini d'Europa s'agitano in Italia e le battaglie che vi si combattono, da quella di Fornovo a quella di Pavia, sono avvenimenti che riguardano la storia d'Europa, più che quella d'Italia, per cui, in mezzo ad avvenimenti di sì grande generalità, a noi spesso sfuggono i particolari concernenti il progressivo decadimento politico della nostra patria. Con Carlo V però la corona spagnuola si unì all'imperiale e germanica e in Germania e in Fiandra s'agitarono le sorti europee.

Il congresso di Bologna del 1529 ribadì le catene d'Italia. La coronazione di Carlo V nella cattedrale di S. Petronio pose il suggello alla morte politica della patria nostra, e, per un istante, parve che si dovesse realizzare il sogno ghibellino di una monarchia universale. Depressa l'autorità del papa, avvilita la Francia, avvinta in ceppi l'Italia, Carlo V avea raggiunta, una grandezza che era follia sperare. Padrone della Spagna, dei Paesi Bassi, capo del Sacro Romano Impero, signore dei possedimenti vastissimi nelle Americhe, poteva con orgogliosa baldanza affermare che il sole non tramontava sul suo impero.

E gl'Italiani, di attori divenuti spettatori, senza più prender parte ai grandi avvenimenti europei, perdettero ogni influenza al di fuori insieme ad ogni attività nazionale, onde ci han tramandato tristi ricordi d'indecorosi patimenti, sotto governi che, fon-

dati coi più brutti esempi di simulazione e di perfidia, velati dal grande zelo per la Fede, li tenevano oppressi, causando delle piaghe non ancora interamente guarite.

Negli stati non direttamente dipendenti dalla Spagna non si risentì molto il consolidamento della preponderanza spagnuola, giacchè, essendosi da lunga pezza mutate in principati le antiche repubbliche, le libertà eran di già perdute e l'assolutismo spagnuolo servì solo a fortificare i principati assoluti già sorti. La Spagna poi non governò egualmente tutti i paesi venuti sotto il suo dominio. In Milano il governatore militare ebbe anche le attribuzioni del governo civile e l'amministrazione militare preponderò nel governo: vi furono un senato e consigli comunali, i quali, se non valsero a frenare i regii governatori, pur fecero sì che il governo della Lombardia non si corruppe interamente « tanto da non potere, come fece quando si mutarono le condizioni generali d'Europa e d'Italia nel secolo XVIII, mettersi alla testa del risorgimento nazionale. » (1)

In Napoli e in Sicilia poi la costituzione politica non era la stessa di quella di Milano, benchè vi regnasse lo stesso assolutismo. I vicerè erano indipendenti quasi interamente dalla corte spagnuola, dalla quale alle volte tenevano politica differente: formati un forte partito in Corte, che li spalleggiava dinanzi al re, mandavano danaro in Ispagna, e spadroneggiavano in Italia. Nè era difficile ai vicerè governare il regno di Napoli, benchè le popolazioni, di natura ardenti, fossero state sempre malcontente.

---

(1) Cosci — L'Italia durante le preponderanze straniere.

Perocchè essi cercavano di mantener sempre vive le antiche divisioni tra nobili, popolo e clero, i tre ordini che sotto gli Angioini e gli Aragonesi minacciavano la monarchia. I chierici, forniti di amplissimi privilegi, dipendenti, sovente anche nelle cose civili, dalla Corte di Roma, che non dimenticava le pretese di alta sovranità sul Regno, non pagavano i pubblici pesi, accentravano immense proprietà e tornavano di danno enorme alle moltitudini, miserabili spettatrici delle loro ricchezze, E i balzelli gravavano solamente sul popolo, che era sempre malcontento, ma snervato e rassegnato. I nobili poi eran tenuti divisi tra loro dall'opposizione non ancora interamente scomparsa tra la parte angioina e l'aragonesa. Adottato il fasto spagnuolo, ogni cura riponevano nelle decorazioni e nei titoli onorifici; erano insolenti ed alteri e, divisi tra loro, tiranneggiavano i vassalli ed eran tiranneggiati dai vicerè. Quasi tutte le terre che non appartenevano al clero, erano infeudate ai baroni, che avevano la forza piantata ad indicare il loro imperio e giudicavano anche nelle cause civili.

Pel mantenimento di questo stato di cose, aumentarono grandemente le imposte. I nobili, per ottenere altri titoli onorifici, dovevan pagare forti somme di danaro ed opprimevano perciò i vassalli da loro dipendenti; d'altra parte i vicerè imponevano sempre nuove tasse pel mantenimento dello Stato, pei bisogni del re, per la provvigione delle fortezze ecc. I pubblici uffizi si davano ad intriganti o si vendevano per danaro e il far danaro fu lo scopo supremo del governo.

E per lunga serie di anni la patria nostra dovè soggiacere a sì miserando stato di cose!

Tipo dei vicerè spagnuoli in Napoli fu D. Pedro Alvarez de Toledo, marchese di Villafranca.

Il 28 giugno 1532 moriva quasi subitamente il Cardinale Pompeo Colonna (1), e tra' ministri e cortigiani di Carlo V molti fecero premura per essere nominati vicerè di Napoli: ma già dapprima il principe di Salerno, il marchese del Vasto ed altri nobili del Regno, macchinando contro il Colonna, avevano fatto istanze, perchè s'inviasse D. Pedro Alvarez de Toledo, e quello fu prescelto. Erano ancor vivi i segni della pestilenza e delle lunghe guerre, e dovunque si continuavano a vedere rapine e uccisioni. Nel governo de' passati vicerè, a causa delle continue guerre, la giustizia non aveva potuto avere alcun corso. Dice un contemporaneo che la giustizia non aveva più bilancia, nè spada, per proteggere i buoni e colpire i malvagi; e i baroni stessi — vergogna della storia baronale — tenevano in casa loro i malfattori, li proteggevano, li aiutavano a scampare dalle pene e ridersi dei giudici, per poter essi essere più prepotenti e sicuri. Il nuovo vicerè cercò di rimediare a tutti i mali (2), volle dare una forma stabile e definitiva al governo vicereale, cercando di estirpare ogni ostacolo che potessero opporre i baroni e il popolo alla prepotenza straniera, di rendere spagnuolo il regno di Napoli e trarne il maggior profitto possibile. Accorto d'ingegno, esperto nel maneggio dei pubblici negozi, di nobile aspetto,

---

(1) Tra le molte voci che corsero riguardo alla sua morte, vi fu pure quella che lo avesse fatto avvelenare il principe di Salerno.

(2) Camillo Porzio — St. d' Italia — « Egli fu che primieramente ridusse al segno di ogni qualità gl' insolenti e di sè e di suo onore rendè ciascuno sicuro possessore. »

col viso composto ad una signorile gravità, era tale che tutto in lui rivelava lo spagnuolo orgoglioso, vendicativo, oltremodo amante delle pompe, del fasto e dei piaceri. Quasi tutti i documenti del tempo e gli storici contemporanei decantano il governo di D. Pietro di Toledo, ristoratore della giustizia, per cui Napoli, come dice il Miccio (1), viveva nell'età dell'oro. Ma se esaminiamo bene i fatti, che espongono con molta ammirazione gli storici contemporanei del Toledo, si vede che non sempre egli servì alla causa della giustizia: ma sfogò talvolta le sue vendette sui baroni e sul popolo, in servizio della prepotenza sovrana (2). Cercò di abbattere chi avesse potuto alzare il capo e chiuse gli occhi alle infamie del suo segretario Uranga « che fece tante ribalderie, da far stupire il mondo » (3). E il Babbi, che così dice, ci dà anche notizia che il Toledo fece uccidere in Napoli 18000 persone, la più parte a modo di guerra e senza giudizio.

I nobili poi, in cui perdurava ancora qualche traccia della horia antica, non eran così generosi da affratellarsi al popolo, nè tanto ardimentosi da romperla con la Spagna. Di qui la noncuranza e l'odio

---

(1) Miccio — Vita di D. Pietro di Toledo — Cap. IV.

(2) Filotico Alicarnaseo, nella Vita di D. Pietro di Toledo, dice che D. Pietro, venendo a Napoli, fu, in Siena, festeggiato dagli Accademici Intronati. A questi disse, fra l'altro: « Vorrei essere della vostra accademia ed essere governato da dame di tanto merito, piuttosto che andare in Napoli, a far strage dei malandrini, per mantenermi in buona relazione col padron mio. » Queste parole lasciano bene intravedere quali fossero i proponimenti, coi quali egli si recava in Napoli.

(3) XI lettera di Francesco Babbi al Duca di Firenze (degli anni 1549 e 1550) inserita con altre nell'Archivio Storico Napolitano.

del vicerè contro la classe dei nobili ed i malcelati rancori di alcuni fra' principali signori contro un vicerè, il cui giogo doveva sembrare insostenibile, massime a D. Ferrante Sanseverino, il quale ricordava che i suoi padri avevan fatto vacillare i troni ed aveva della propria persona un concetto esagerato.

Mentr'era in Napoli Carlo V, il Sanseverino, il marchese del Vasto ed altri nobili, cercarono di dipingere come troppo aspra e non confacente alle esigenze dei popoli la condotta del vicerè, e, avvicinando l'Imperatore, non cessavano di eccitarlo contro il Toledo, tentando di provocarne la rimozione dal governo del Regno.

Indettosi finalmente il parlamento nella chiesa di S. Lorenzo, si cominciò a parlare più chiaramente all'Imperatore. Il marchese del Vasto però, accortosi che il Toledo era troppo in grazia di Carlo V e che vana era ogni querela contro di lui, non volle più andare alla deputazione di S. Lorenzo. Nè mal si appose, perchè il Toledo, irritato contro Gregorio Rosso, eletto del popolo, il quale lo aveva accusato di dispotico e violento, privò costui dell'incarico e lo sostituì con lo Stinca. Il quale insinuava che i nobili erano contro il vicerè, perchè costui avea tolto il modo di opprimere e vilipendere il popolo, nè avea concesso immunità agli arbitrii ed alle violenze loro. Inoltre Carlo V difficilmente mutava i governatori, e il vicerè s'era guadagnato il gran favore di lui (1): i consiglieri imperiali, spesso riccamente donati, lo proteggevano; il duca di Firenze era divenuto suo genero; il nipote, duca d'Alba,

---

(1) Camillo Porzio — Storia d'Italia.

era stimato il primo nella corte imperiale (1). E poi i nobili avevano scelto un cattivo momento: Carlo, nel traversare il Regno, aveva osservato lo sfarzo dei signori feudali e la squallida miseria dei vassalli; aveva visto come la prepotenza dei nobili era causa di continue perturbazioni e perciò non avrebbe acconsentito a sottrarli dal freno loro imposto da un uomo risoluto, quale era D. Pietro, specialmente allora, quando altre burrasche, in Italia e fuori, si venivano addensando. Per queste ragioni Carlo V « non volse che l'onore del vicerè rimanesse smaccato, e, partendosi per Roma, lo lasciò con maggiore autorità di prima » (2). D'allora in poi cominciò aperta ed accanita la lotta tra il vicerè ed alcuni dei nobili, tra cui, più specialmente, il Sanseverino.

Di questi odii mal repressi ben presto si videro gli effetti. Nel 1537, mentre un giorno la numerosa corte di D. Ferrante era a pranzo, ed egli, solo con due paggi, se ne stava in una stanza, dopo di aver desinato, d'improvviso entrarono due cavalieri che lo invitarono a recarsi il giorno appresso a Piedigrotta, dove dovea dare soddisfazione al marchese di Polignano, D. Vincenzo Toraldo, da lui offeso, il giorno innanzi, nel giuoco. Il Sanseverino ai due portatori della sfida rispose che egli non aveva mai mancato con alcuno all'onore suo e che non avrebbe mancato col marchese. Uno dei paggi corse ad av-

---

(1) Miccio — op. cit. Quando Carlo V giunse a Napoli disse al vicerè: « Siate ben trovato, Marchese, e vi faccio sapere che non state tanto grasso, come mi era stato detto ». A queste parole, con le quali l'Imperatore gli confermava la sua fiducia, il vicerè facetamente rispose: « Signore, io so bene che Vostra Maestà è stata informata ch'io son divenuto un mostro ».

(2) Camillo Porzio — Storia d'Italia.

vertirne la principessa, la quale, accorsa, gridava, rimproverando ai cortigiani la loro tiepidezza e dicendo che si vedrebbe allora chi era buon servitore del principe a vendicarlo dell'insolenza sofferta. I due inviati del Polignano riuscirono intanto a fuggire, mentre, divulgatasi la notizia per la città, molti nobili, soldati e popolani accorrevano alla casa del principe, disposti a servirlo. D. Pietro di Toledo, a sua volta, riconosciuto che il principe di Salerno non aveva alcun torto, fece tradurre nelle carceri della Vicaria il marchese di Polignano. Ma pochi giorni prima che fosse fatto il giudizio, sporgendosi ad una finestra, che guardava verso Porta Capuana e la Duchesca, il marchese fu colpito d'un'archibugiata, che l'uccise dandogli appena il tempo di confessarsi. Scipione Ammirato, il Summonte ed altri storici contemporanei non meno insigni son convinti che il colpo venne dal principe di Salerno. Anche i sospetti del vicerè si fermarono subito su di lui e, non ritenendo le sue ragioni, lo condannò ad una multa di quarantamila ducati, coll'obbligo di giustificarsi fra due mesi. D. Ferrante, lasciati come suoi mallevadori Paolo Antonio Poderico e Giavan Battista della Tolfa, parti alla volta di Spagna, per giustificarsi presso l'Imperatore, mentre quasi tutta la nobiltà napoletana e molti signori italiani tentavano persuadere Carlo V della innocenza del principe. L'Imperatore lo accolse cortesemente, lo dichiarò innocente del delitto addebitatogli e lo rimandò in Italia.

Nondimeno non si può argomentare, che egli fosse riuscito ad acquistarsi la benevolenza di Carlo V, benchè in più occasioni gli avesse dimostrata grande devozione. Perchè, oltre a ciò che abbiamo detto di

sopra, D. Ferrante diede prove non dubbie di valore e di perizia militare nel 1544, in qualità di capitano generale, nell'esercito del marchese del Vasto, suo cugino, che militava contro i francesi. Presso Ceresole, l'esercito imperiale venne sconfitto dal conte d'Enghien, ma D. Ferrante salvò le proprie compagnie e diede egli solo solenne sconfitta a Pietro Strozzi, gran maresciallo di Francia, al passar della Scrivia, presso Stradella: così fu posto riparo alle conseguenze della sconfitta di Ceresole e il marchese del Vasto, rifatto di forze, impedì ai francesi di avanzarsi in Italia.

Pur nondimeno il nome, le ricchezze, il numero dei vassalli lo rendevano sospetto, ed abbassandolo, si voleva colpire la potenza baronale, cagione di tutti i rivolgimenti del Regno. Si sapeva bene che i Sanseverino erano stati sempre avversarii degli aragonesi, che Antonello e Roberto, sempre seguaci di Francia, l'avevan sempre favorita, finchè, dichiarati ribelli, furon privati dei loro stati. Per tali ragioni Carlo V mostrava di far di lui poco conto, e, da sua parte, il vicerè procurava di umiliarlo. D. Ferrante d'altra parte non lasciava passare occasione di mostrare al Toledo il suo malanimo, come avvenne in occasione dell'Inquisizione, che si voleva introdurre in Napoli.

### III.

È risaputo che la Riforma religiosa del secolo XVI non raggiunse, in Italia, quel grado di svolgimento ampio e complesso, che ebbe nell'Europa centrale. Nondimeno la rivoluzione protestante è un così

straordinario avvenimento, che, pur appartenendo alla storia speciale di un paese, riveste tale un carattere di universalità, che le cause e gli effetti e l'influenza di essa si manifestano dappertutto. In Italia, già prima che Lutero insorgesse contro il dogma della Chiesa, la cultura umanistica aveva tentato di scuotere profondamente ogni giogo filosofico e religioso; e qui, più che altrove, le nuove credenze avrebbero dovuto determinare i più grandi rivolgimenti nella vita morale e civile del popolo.

Ma alla Riforma era contraria l'indole stessa del genio latino, mancando agl'Italiani un vivo sentimento di fede, proclivi come sono, più che ad altro, alle pratiche esteriori, alle pompose cerimonie del culto cattolico. Onde l'umanesimo, che aveva rese incredule, licenziose ed assetate di piaceri le classi colte, non era riuscito a scuotere le credenze delle plebi. La Riforma quindi non poteva trovare numerosi aderenti nè presso gli uni nè presso le altre. A questo bisogna aggiungere altre considerazioni. La permanenza secolare del papato in Italia ed il cumulo d'interessi, che si erano venuti formando intorno alla potenza del pontefice, doveano certamente concorrere ad impedire la diffusione delle nuove idee presso di noi. La gerarchia ecclesiastica, l'organizzazione, diremo, mondana del cattolicesimo, le sempre crescenti ricchezze di chiese e conventi, offrivano un vasto campo ad impieghi, ad ambizioni, a lucri, di guisa che quasi ognuno aveva interesse che le cose restassero com'erano. A ciò si aggiunga che la cultura umanistica avea quasi determinato un indirizzo pagano nella medesima curia pontificia, il che spiega la indifferenza del papato di fronte

al continuo diffondersi della Riforma protestante. Nondimeno non erano mancati in Italia uomini, che avessero predicato la necessità di una riforma.

E poi la continuità dei rapporti commerciali tra la Germania e l'Italia; la frequenza di studenti tedeschi nelle rinomate università di Padova e di Bologna; i continui viaggi di soldati e di uomini, che, per ragioni politiche e commerciali, dall'Italia si recavano in Germania, determinavano dei frequenti contatti, che non potevano restare senza conseguenze.

Pervennero e si diffusero presso di noi le notizie dei grandi avvenimenti di Germania; furon tradotti di nascosto e letti avidamente e discussi gli scritti di Lutero, di Melantone: a Modena, a Firenze, a Venezia, non pochi aveano accettato le idee dei riformatori, di cui i libri si leggevano nelle accademie e fin nei conventi. Contro questo propagarsi delle nuove dottrine avean levato un grido d'allarme gl'intolleranti; e nel 1530 papa Clemente VII aveva ingiunto agl'inquisitori di procedere contro chi leggesse libri contaminati in materia di fede, e contro quei frati che dal pergamo sostenessero eresie. Ma il pontefice, involto nel contrasto delle vicende politiche per le guerre d'Italia, scampato per miracolo al laccio d'oro del Frundsberg, non poté nè seppe far nulla, in modo che la diffusione delle nuove idee crebbe sempre più, e in Roma eran venute quasi in dispregio le medesime cerimonie del culto.

Non altrimenti che nel resto d'Italia e in Roma, era accaduto a Napoli. Certamente non è sostenibile l'opinione di coloro, che ritengono aver diffuso in Napoli i primi semi di eresia i lanzicheneccchi ve-

nuti qui per difendere la città contro i francesi. Quei tedeschi non potevano al popolo napoletano esser maestri in materia di fede: Napoli allora era sotto Carlo V e non avea mestieri di quei soldatucci per conoscere le nuove idee della Germania.

Che anzi qui, in Napoli, s'era determinato un moto religioso, che rivestì un carattere diverso dal luterano. Promotore di questo moto fu lo spagnuolo Giovanni de Valdes, il quale, in seguito alla pubblicazione di un opuscolo, in cui si scagliava contro la Chiesa, fu costretto a lasciar Roma e stabilirsi in Napoli, probabilmente nel 1533. Ben presto il Valdes ebbe seguaci ed ammiratori, e nella sua casa, alla Riviera di Chiaia, attratti dal fascino della sua eloquenza, accorrevano signori, come il Carnesecchi e Galeazzo Caracciolo, e donne aspiranti alla perfezione, tra cui la stessa Vittoria Colonna e la bella Giulia Gonzaga, letterati, tra cui Bernardino Rota, filosofi e legisti insigni.

Abbiamo notato che il moto religioso napoletano non può confondersi con quello di Lutero, e neanche con quello di Calvino. Valdes non impugnava i dogmi cattolici; egli ed i suoi seguaci volevano che non perdurasse lo scisma e che cessassero gli scandali e gli abusi dei preti. In questo soltanto le due riforme s'incontravano, nel riporre cioè la speranza della salvezza dell'anima nella sola viva fede. L'opera del Valdes fu validamente rafforzata dalla cooperazione del frate Bernardino Ochino, e dall'altro frate Pietro Martire, uomini di gran mente e di gran sapere. Così le nuove idee, anche nel napoletano, rapidamente si andavano diffondendo e non mancarono i seguaci appassionati e fanatici nelle

diverse classi dei cittadini. Or questo moto non poteva restare a lungo celato: sin dal 1536 eran sorti dei sospetti contro Ochino e contro Pietro Martire, il quale fu deferito alle autorità superiori ecclesiastiche, per avere oppugnata l'esistenza del Purgatorio. Carlo V, poi, in un editto, proibiva a chiunque, sotto minaccia di confisca dei beni e di morte, d'aver rapporti con eretici; ed avea ingiunto a D. Pietro di Toledo di esercitare accurata sorveglianza contro il diffondersi dell'eresia. Ma le guerre colla Francia e coi Turchi avean distratto D. Pietro dalla persecuzione degli eretici, le cui idee s'andavano propagando sino al punto, che anche le genti del popolo cominciarono a discutere di cose religiose. Quest'ultimo fatto determinò ed accentuò ben presto le persecuzioni contro i novatori. Le quali furon favorite da un fenomeno naturale, straordinario, che turbò profondamente la coscienza delle plebi.

Nel 1538, dove oggi sorge Montenuovo, s'era aperto un immenso crepaccio, da cui usciva lava in gran quantità, accompagnata da eruzioni violente e da cupi boati che spaventarono finanche i più sapienti, i quali, indagando le ragioni di quel fenomeno, non erano riusciti a mettersi d'accordo. Si diffuse la credenza che quel fenomeno rivelasse l'ira vendicativa di Dio, e che da quella profonda voragine sarebbe un bel giorno venuto fuori il diavolo a sconvolgere il mondo. Un frate Angelo, in una predica, spiegando il fenomeno, suscitò il fanatismo delle plebi, dicendo che quel cataclisma terribile significava che Dio voleva lo sterminio degli eretici; e però si accrebbe il moto reazionario contro di quelli;

si dispersero, nascondendosi, i discepoli del Valdes, e D. Pietro di Toledo vietò che si leggessero o vendessero libri contenenti materia religiosa, sotto pena gravissima. Ordinò inoltre che si chiudessero le accademie che s'eran venute formando, tra cui quella dei Sereni, degli Ardenti e quella degli Incogniti; ed impose che le pratiche religiose dovessero compiersi con maggiore solennità e pompa, e che ogni volta che uscisse il viatico, dovesse essere accompagnato con palme e ceri. Eran questi gl' inizi, delle persecuzioni contro i novatori in fatto di religione in Napoli, le quali dovean precedere l'introduzione di mezzi repressivi più violenti e di un rigido tribunale di Santa Inquisizione.

#### IV.

Se debba attribuirsi a Carlo V, ovvero al Toledo la prima idea d'introdurre l'Inquisizione in Napoli, noi non possiamo in alcun modo affermare: è probabile che l'uno e l'altro abbian visto la necessità di arrestare il fermento, che si manifestava da ogni parte della penisola, che creava da per tutto lo scompiglio, ed accennava di estendersi potentemente anche a Napoli. E poi all'Imperatore il tribunale spagnuolo dell'Inquisizione era mezzo efficace a tenere più sicuramente il Regno, tanto più ch'egli voleva prevenire il papa, temendo che questi introducesse in Napoli il S. Uffizio Romano, il che gli avrebbe acquistata soverchia ingerenza nel Regno.

Nondimeno il ricordo dei tumulti, suscitati altra volta dal tentativo d'imporre l'abborrito tribunale spagnuolo d'Inquisizione in Napoli, teneva perplessi

e l'Imperatore e D. Pietro, i quali adoperarono ogni arte per riuscire nell'intento. Le misure di repressione già dette di sopra, l'operosità reazionaria dei Teatini chiamati e venuti nella nostra città, la morte del Valdes e l'allontanamento di Pietro Martire e di Ochino, rifugiatisi di là delle Alpi, prepararono il terreno all'introduzione dell'Inquisizione, ed a D. Pietro parve giunto il momento opportuno di compiere i disegni accordati tra lui e l'Imperatore.

Non si ebbe però l'ardire di porre apertamente a Napoli il tribunale del S. Uffizio: il vicerè, per dimostrare alla città che le innovazioni che si volevano introdurre, eran cosa ben diversa dal temuto tribunale di Spagna, richiese l'appoggio del papa, e, verso la fine del 1546, incaricò suo fratello D. Giovanni di Toledo, cardinale di S. Sisto, di pregare il papa, affinchè mandasse, con un suo Breve, un commissario inquisitore dell'eretica pravità (1). D. Pietro fingendosi inconsapevole di tutto, avea fatto regolarmente concedere l'*exequatur* al Breve dal Consiglio Collaterale, ed egli s'era ritratto nella sua villa a Pozzuoli.

Tutto ciò non valse a scongiurare il sospetto nell'animo del popolo napoletano, il quale dubitava, e non a torto, che, per quella via del commissario in-

---

(1) Luigi Amabile nell'opera « Il S. Uffizio dell'Inquisizione a Napoli » nota che nel Breve, il cui testo non è ancora venuto a luce, pare fosse espressa la clausola che l'incarico riguardava specialmente i clerici e i frati claustrali e secolari e dovè esser questa la prima delle cautele adoperate, ma poco efficace, potendo tutti capire che la clausola non escludeva realmente i laici.

quisitore, si volesse introdurre a Napoli il S. Ufficio spagnuolo. L'agitazione crebbe sempre più: riunitisi i seggi, stabilirono di mantenere incolumi i privilegi della città e di chiedere a D. Pietro che si opponesse a qualsiasi innovazione. Gli eletti dai seggi, recatisi dal vicerè a Pozzuoli, lo pregarono di non permettere che il Breve avesse esecuzione. D. Pietro finse di essere ignaro di tutto: aggiunse il Breve essere stato dato dal papa; ma stessero pur sicuri i napolitani che nè l'Imperatore, nè lui avrebbero mai introdotto a Napoli un tribunale straordinario d'Inquisizione, ed egli avrebbe negato l'exequatur al Breve del Pontefice. Parve che gli animi agitati s'acquietassero a queste promesse del vicerè; ma nuovi fatti riaccessero l'agitazione ed accrebbero le diffidenze. D. Pietro, alcuni giorni dopo l'abboccamento con gli eletti, fece venire un editto da Roma, in cui, per quanto se ne sa, si proibiva ai laici di trattare delle cose della religione, e si accennava ad altre disposizioni, forse contenute nel Breve, le quali noi non possiamo conoscere con sicurezza. E per l'esecuzione del Breve, a cui dovea spianare la via l'affissione di quell'editto, tentò d'avvalersi scaltramente della cooperazione del Vicario Fabio Mirto, che reggeva la diocesi in luogo dell'Arcivescovo assente. Al Vicario egli offrì l'assistenza di un suo consigliere, per l'esecuzione del Breve; ma quegli si schermì, dicendo non poter permettere che in affari di sua giurisdizione s'ingerisse il potere laico, e si limitò a fare affiggere l'editto alla porta del Duomo. La folla accorse e lesse l'editto e fu presa da paura e da sdegno: i nobili, per vendicarsi delle sofferte umiliazioni, soffiarono nel fuoco, ed il tu-

multo scoppiò ben presto furioso: il Vicario si nascose e l'editto venne lacerato. Di nuovo si riunirono i seggi: parve opportuno eleggere speciali deputati che presero il nome di Deputati del Reggimento, i quali dovevano badare all'osservazione dei privilegi della città, mantener la concordia tra nobili e popolani, impedire qualsiasi novità in materia d'Inquisizione. I nuovi deputati, recatisi anch'essi a Pozzuoli, ebbero ancor una volta dal vicerè assicurazioni e promesse, che valsero a calmare gli animi per il momento. Ma le menzogne ben presto dovevano essere scoperte. L'11 maggio 1547, alla porta del Duomo fu trovato affisso un altro editto in cui più apertamente si parlava d'Inquisizione. L'improvvisa scoperta del giuoco del vicerè, irritò maggiormente il popolo, che sollevossi con violenza e si raccolse sotto il Duomo, gridando: Arme, Arme, mora l'Inquisizione, viva l'Imperatore! Il popolano Tommaso Aniello sorrentino, uomo del Mercato, sollevato sulle spalle degli altri, strappò l'editto; e la folla furibonda corse in cerca dell'eletto Terracina, che costrinse a riunir subito la piazza popolare; e, nella riunione, mille voci di protesta accusarono e maledissero il Terracina ed i suoi accoliti, che furono immediatamente deposti e scacciati; e, con atto solenne di notaio, pubblicamente il popolo dichiarò che non avrebbe mai sofferta altra Inquisizione tranne l'ordinaria. D. Pietro, offeso nel suo orgoglio, ritornò in Napoli, deciso di opprimere colla forza i rivoltosi. Ai deputati dei seggi, recatisi da lui per riverirlo, parlò un linguaggio aspro, dicendo che, a loro marcio dispetto avrebbe messa la nuova Inquisizione nella città, anzi nella piazza del Mercato, perchè tutti la

vedessero. Protestarono i deputati, e si riaccessero ben presto i tumulti popolari. Il vicerè ordinò che si facesse un processo a Tommaso Aniello, che avea stracciato l'editto. Il fiero popolano fu trattenuto in carcere, ma la folla tumultuante s'impadronì del Reggente della Vicaria e lo costrinse a liberarlo. Fallì del pari il tentativo di punire per mezzo dei tribunali il nobile Cesare Mormile, uomo d'irrequieta e di audace energia. Ma D. Pietro, risoluto a punire i promotori del tumulto, che non era riuscito a colpire colla forza della giustizia ordinaria, chiamò dai luoghi vicini tremila fanti spagnuoli e li tenne in Castelnuovo. Costoro furono gli autori della famosa giornata del 16 maggio, in cui quei barbari improvvisamente posero tutto a soqquadro, rubando, saccheggiando la città, uccidendo anche le donne e i fanciulli.

Gli animi dei napoletani però non erano avviliti, erano anzi risoluti a difendersi, come meglio potessero. In un momento si chiusero le botteghe, le campane suonarono a stormo, una folla furibonda, raccolta, trucidò quanti spagnuoli erano sparsi per le vie, incalzando gli assalitori fin sotto Castelnuovo, mentre dai tre castelli le artiglierie fulminavano la città. Grande fu l'allarme, accanita la lotta: quasi trecento cittadini rimasero uccisi, moltissimi feriti. Il giorno dopo il vicerè dichiarò la città rea di lesa maestà, al qual decreto i seggi protestarono, dicendo che quella non era stata ribellione e che la città potea benissimo armarsi e difendere i suoi dritti minacciati dal vicerè. Fremè d'ira D. Pietro, e mentre i seggi, affatto intimiditi, davano incarico al Mormile, al Caracciolo e a Giovanni di Sessa di raccogliere

milizie, armi e danaro, egli pensava al modo come atterrare la città. Non si sa per qual ragione un tal Cesare Capuano era stato arrestato; ma, mentre era condotto in carcere, aiutato dalla gente, riuscì a fuggire. Il vicerè colse quest'occasione e la notte seguente fece arrestare Gian Luigi Capuano, fratello di Cesare, e due altri nobili giovinetti Fabrizio D'Alessandro e Antonio Villamarino, incolpandoli di aver aiutato a far fuggire di mano ai birri Cesare Capuano. Quei miseri, con un bavaglio alla bocca, perchè non potessero chiamar gente, condotti in Castelnuovo e sottoposti a giudizio, furono condannati a morte da giudici infami, che volevano conformarsi ai desiderii del vicerè. Invano un consigliere del Collaterale—Loffredo—diede voto negativo, invano alcuni giudici rifiutarono di rendersi complici di quell'assassinio, invano si appose la piccolezza del fallo e la giovinezza dei rei. Il giorno seguente — 24 maggio — quando il sole era già alto, al cospetto di una folla fremente, innanzi al ponte di Castelnuovo, un servo moro del vicerè scannò, come pecore, gli sventurati giovinetti. All'assassinio si aggiunse l'oltraggio: i miseri corpi bruttati di sangue e di polvere, rimasero a terra, vietandosi ai parenti di muoverli.

Prevedendo allora offese maggiori, i seggi pensarono di mandare ambasciatori a Carlo V, sotto pretesto di rallegrarsi della vittoria da lui riportata sui luterani capitanati dall'Elettore di Sassonia, ma collo scopo di muovere accusa al vicerè e di farlo allontanare da Napoli.

V.

Gli ambasciatori eletti dai seggi furono Placido di Sangro e Ferrante Sanseverino. D. Pietro vide a malincuore la scelta di Ferrante Sanseverino, e, chiamatolo presso di sè in Castelnuovo, si dimostrò con lui ben lieto dell'onore fattogli e soggiunse che, se si recava dall'Imperatore per insistere contro l'istituzione del S. Uffizio, era inutile che si scomodasse, giacchè egli, D. Pietro, in persona, garentiva che non si sarebbe mai più parlato d'inquisizione nel Regno; che se poi, soggiungeva, aveva intenzione di accusarlo all'Imperatore, egli non se ne curava per niente. Il Sanseverino rimase perplesso a queste parole; ma pur rispose che avrebbe fatto il suo dovere, ch'era quello di servire la patria. Nè le parole di D. Pietro valsero a rimuovere i seggi dal loro proposito. Per un istante il principe di Salerno restò dubbioso e domandò consiglio al suo maggiordomo Vincenzo Martelli e al suo Segretario Bernardo Tasso. Questi, più generoso, confortò il principe ad accettare l'incarico, per l'obbligo che avea di servire la patria; quello, più preveggente, volle distoglierlo da quel magnanimo proposito, anzi volle dargli il parere in iscritto (1). E D. Ferrante, ferito nell'orgoglio dal superbo vicerè spagnuolo, e desideroso di rialzare il suo onore di fronte al dispregio del Toledo, seguì il consiglio del Tasso, e

---

(1) Il discorso del Martelli è riportato dal Summonte, da cui è foggiato secondo l'uso del tempo, e i particolari dei consigli del Tasso si possono leggere nel suo dialogo intitolato « Del piacere onesto. »

prese così quella risoluzione, che doveva esser causa della sua rovina e di nuovi rivolgimenti ed intrighi politici.

Il vicerè, riuscito vano il tentativo di dissuadere gli ambasciatori dal recarsi presso l'Imperatore, pensò di mandare a Carlo, per suo conto, D. Pietro Gonzalez de Mendoza. La contesa veniva quindi così rimessa al giudizio dell'Imperatore; ma neanche durante l'aspettativa la città rimase tranquilla. Poichè al vicerè importava di far credere che non da tutto il popolo eran dipesi i tumulti, ma dal malanimo di pochi; agli avversari invece premeva di mostrare che tutti i cittadini erano stati ed erano tuttavia compatti contro di lui e risoluti a resistergli. Con abile astuzia gli avversari del vicerè riuscirono a stipulare, nell'Arcivescovado, per mezzo di notaio, l'atto solenne dell'unione tra nobiltà e popolo, che si diceva essere fatta in servizio di Dio, di Sua Maestà e del popolo. Se non che i tempi eran mutati, e molti dei baroni che avean promesso, tradirono la causa comune, ponendosi sotto la protezione di D. Pietro, senza curarsi delle minacce del popolo indignato.

In questo, Ferrante Sanseverino, dopo aver messo in ordine le cose sue a Salerno, senza darsi gran fretta, ricevuto un assegno per le spese del viaggio (1), partì, con Placido di Sangro, alla volta di

---

(1) Dal chiarissimo storico napoletano D. Bartolomeo Capasso m'è stata data la copia di un mandato delle *piazze di Napoli* per le spese di viaggio del Principe di Salerno e di Placido di Sangro, estratta dal Registro intitolato « il Tribunale della pecunia. » È di grande importanza, come mi assicurava l'illustre direttore del Grande Archivio, e per la biografia del principe di

Norimberga. Partiti gli ambasciatori, in Napoli i poteri furono assunti dal Caracciolo, da Giovanni di Sessa e da Cesare Mormile, i quali subito si diedero a trattare col vicerè, per conchiudere una tregua fino a quando non fossero tornati gli ambasciatori. La tregua fu conchiusa infatti, ma non durò a lungo. La bandiera imperiale era tenuta dai seggi alzata sul campanile di S. Lorenzo, ma molti la vedevano con dispiacere. Parecchi fra' più autorevoli della città intrapresero delle trattative col re di Francia, e Cesare Mormile fece offrire a Paolo III la sovranità del Regno. Il papa non avrebbe voluto lasciarsi sfuggire l'occasione, ma le vittorie riportate dall'Imperatore in Germania, il non aver preso alcun accordo con Errico II lo distolsero dall'impresa. Pure mandò delle milizie ai confini.

Accortosi di queste trame il vicerè, non curandosi dei patti della tregua, chiamò a Napoli 3000 fanti spagnuoli, altre milizie si fe' inviare dal suo genero Duca di Firenze, altre dal Gonzaga, governatore di Milano e pensò di procedere con risolutezza e rigore. D'altra parte il Mormile, Giovanni di Sessa e il Caracciolo, consigliati dal vecchio Fabrizio Maraldo, fecero venire a Napoli gran numero di banditi da varie parti del Regno, stimando necessario premunirsi. Allora la città divenne come un campo di battaglia, e ogni giorno avvenivano rumori e scaramucce, finchè, il 22 luglio, D. Pietro scagliò sulla misera città le milizie raccolte, mentre dalle fortezze, colle artiglierie, la fulminava. I napoletani eransi

---

Salerno e per conoscere i regolamenti delle piazze napoletane, onde io la riporto in Appendice.

V. Appendice A.

fortificati nel palazzo Gravina, nel palazzo del principe di Salerno, in S. Chiara e nel palazzo Mantoniano, e i banditi, usciti di S. Lorenzo, tennero fronte audacemente agli assalitori e per tre giorni e tre notti si combattette per le vie della città con gran fracasso e con molti morti da una parte e dall'altra.

Intanto il principe di Salerno, arrivato a Roma, occupato ad avere e restituire visite a cardinali ed amici suoi (1), perdette un tempo prezioso e diede agio al Mendoza, inviato del vicerè, di precederlo e di disporre l'animo dell'Imperatore contro di lui, insinuando perfino che il principe di Salerno aspirasse a farsi re di Napoli e raccontando a modo suo le cose avvenute.

Arrivati a Norimberga, D. Ferrante e Placido di Sangro non furono ricevuti dall'Imperatore e si sentirono leggere un ordine dal segretario Vergas, per cui Placido di Sangro ritornasse col Mendoza a Napoli per imporre alla città di consegnare immediatamente le armi ed ubbidire al vicerè, e il principe di Salerno non partisse sotto pena della vita. Ma Placido di Sangro, non volendo partire prima d'essere ascoltato dall'Imperatore, tanto disse, tanto supplicò, che ottenne d'essere ammesso, egli solo, alla presenza del sovrano.

Parlò con calore delle cose di Napoli, e Carlo V, dopo di averlo ascoltato, disse che non era mai stato suo pensiero di porre a Napoli una inquisizione diversa dall'ordinaria, e che perciò grave era stata la colpa della città nel sollevarsi. Finì col dire che la città si doveva sottomettere al vicerè, si dovean

---

(1) C. Porzio dice che vi si trattene per infermità,

consegnare le armi e si dovea confidare nella clemenza imperiale. Quando il 7 agosto Placido di Sangro ritornò in Napoli, la sorpresa e la delusione fu grande. Ai deputati radunati in S. Lorenzo disse ogni cosa e cercò di persuaderli che bisognava sperare nella clemenza dell'Imperatore. Grande sconforto invase gli animi dei deputati, e quando la notizia si sparse per la città, il popolo, furibondo, voleva resistere. Le efficaci parole del Caracciolo, che disse doversi preservare la patria dall'estrema rovina, la mancata Concordia e la sfiducia nelle proprie forze, persuasero il popolo a non persistere nella rivolta. Perciò, l'indomani, 8 agosto, furono consegnate quasi tutte le armi a Giovanni di Sessa, il quale le portò in Castelnuovo e la calma fu stabilita. L'inquisizione spagnuola fu così evitata (1): trionfava l'idea ma non le persone che l'avean propugnata, le quali, benchè fosse proclamato un indulto (2), vennero crudelmente immolate alla vendetta del vicerè.

I napolitani intanto, dolenti della sorte toccata al principe di Salerno, volendo scagionarlo dell'accusa che fosse andato a Norimberga, per volontà di pochi, mandarono a Carlo V, due altri ambasciatori, Giovan

---

(1) Vi fu introdotto però, dopo, il tribunale d'inquisizione romana, per cui i colpevoli erano condotti a Roma, per essere giudicati.

(2) Quest'indulto escludeva dal perdono ventiquattro persone, come quelle che principalmente aveano promosso i tumulti, e son nominati dal Sommonte (op. cit.). Il Castaldo (op. cit. pagina 92) dice che gli esclusi furono venti e uno riservato in petto di sua maestà, che si credette fosse il principe di Salerno. Fra gli altri Ferrante Carafa, perchè avea portato in groppa alla sua chinea Tommaso Aniello, fu carcerato, ed anche Placido di Sangro, ai parenti del quale, che andarono a dolersi all'Imperatore, fu risposto che « avea troppo parlato. »

Battista Pino, per il popolo, e Cesare Caracciolo per i nobili, i quali furono ricevuti con cortesia dall'Imperatore, che li lasciò parlare lungamente (1). Alla presenza di costoro, al principe di Salerno che, scoperto, stava in piedi, l'Imperatore, per screditarlo, disse: Che bisognava, principe, venir per queste cose da me? poichè il vicerè ti avea detto che non era di bisogno di venire, promettendoti tra due mesi procurar carta da noi che d'Inquisizione non si parlasse e che i capitoli si osservassero?—Il principe si scusò dicendo di aver servito la patria, cercando di quietare i tumulti, ma l'Imperatore rivolgendosi agli ambasciatori: Credono, disse, questi di Napoli, che per tenere il principe qua, io sia per far altro di quello che mi viene in testa: per lui, nè per molti principi come lui, farò mai altro di quello che mi piace (2). Concedati dall'Imperatore tornarono a Napoli il Pino e il Caracciolo, e il 17 ottobre, pochi giorni dopo il loro arrivo, giunse a Napoli una lettera dell'Imperatore, colla quale la città si dichiarava prosciolta da ogni colpa e, per misericordia imperiale, si consentiva che ripigliasse il titolo di *fedelissima*, pagando 100,000 ducati.

Il principe di Salerno fu ritenuto in corte ancora per un anno, e quando finalmente fu congedato, ebbe l'ordine dall'Imperatore di non ingerirsi nelle pub-

---

(1) Il Pino, parlando del vicerè all'Imperatore, gli mostrò una medaglia, che da una parte avea l'effigie col motto *Petro Toledo optimo principi*, attributo proprio dei sovrani, dall'altra portava l'impronta del medesimo, assiso sopra una sedia, in atto di alzare in piedi una donna col motto: *Erectori Iustitiae*.

(2) Castaldo, *op. cit.*

bliche faccende. Il principe andò prima a Salerno, dove rimase otto giorni, e si recò poi a Napoli.

L'arrivo nella città fu come un vero trionfo, paragonabile, al dire dell'Ammirato (1), al ritorno di un capitano vittorioso in patria. Il popolo uscì ad incontrarlo molte miglia fuori di Napoli, la nobiltà a cavallo lo ricevette a S. Giovanni a Teduccio. Giunto a Napoli, nel suo palazzo fu visitato da tutto il popolo e non solo di giorno, ma anche di notte. Non bastando le visite, il principe, per contentare il popolo, dovette passeggiare per Napoli; gli applausi furono entusiastici e, se non gli si potettero alzare trofei, ed archi di trionfo, furono però, come dice l'Ammirato, bruciacati odori al suo passaggio. Solo dopo tre giorni dal suo arrivo in Napoli, il principe, accompagnato da quattrocento cavalieri, si recò a visitare il vicerè. Questi da una loggetta del Castelnuovo, meditando chi sa che cosa, guardò alla folla che accompagnava il principe, diede ordine che i cavalieri non entrassero e ricevette solo D. Ferrante. La visita fu breve ed apparentemente cordiale: il vicerè non mancò di pungere ironicamente D. Ferrante, insinuando che prima di far visita a lui, le carezze della principessa lo avessero trattenuto otto giorni a Salerno, e tre giorni a Napoli l'insistenza del popolo. Fin d'allora fu decisa la rovina del principe, nella quale doveano esser anche travolti gli amici ed i seguaci suoi più devoti.

---

(1) Scipione Ammirato — Le famiglie nobili napoletane.

VI.

Alla fine di Novembre del 1549 D. Ferrante fu mandato a Genova dalla città di Napoli, come ambasciatore, ad onorare l'infante D. Filippo di Spagna: fu mal ricevuto e tornò a Napoli più stizzito di prima, e l'astio sordo, che era stato tra lui e il Toledo, si mutò allora in aperta lotta.

Nell'inverno del 1550 si disse che la principessa di Salerno, sin a quel punto sterile, fosse incinta. Era naturale che, venendo alla luce un erede, le speranze del Fisco di succedere nei beni del principe tornassero vane: di qui i sospetti della Corte, le dicerie del volgo, le consulte dei medici e delle levatrici, gli splendidi preparativi di feste. Nel Toledo s'accresceva la diffidenza: sulle prime si contentò di spedire, con segreto mandato di spiare il miracolo della gravidanza, nobili a lui devoti; poi scopertamente mandò, con incarico di assistere al parto, i regi consiglieri Francesco d'Aguiara e Scipione d'Arezzo. Ma la gravidanza finì in ridicola burla, perchè un bel giorno la principessa si sgonfiò senza partorire. Fu infermità, o fu simulazione ordita dal principe per ottenere dai suoi vassalli un ricco donativo? O volle il principe simulare la nascita di un figlio per vendetta contro l'Imperatore? Il giuoco, se fu tale, non riuscì: finì colle risa della corte del vicerè, e servì a screditare maggiormente l'autore.

Il Toledo intanto, preparato a ferire il Sanseverino al vivo, gl'intentò una lite sul reddito della dogana di Salerno, che diceva usurpato; anzi pretendeva, in favore del Fisco, che il principe non

solo lasciasse le rendite della dogana, ma anche quelle che avea percepite sino a quel tempo. D. Ferrante s' accorse della gravità del caso, conobbe che, perdendo la lite, il Fisco si sarebbe impadronito di buona parte del suo patrimonio, consultò in proposito valorosi giureconsulti, ed avutane assicurazione che le pretese del Fisco erano ingiuste, inviò alla corte di Carlo V il dottore Tommaso Pagano, gentiluomo salernitano. Il quale, ricevuto finalmente dopo varie difficoltà, ritornò senza aver ottenuto altro vantaggio, se non una commendatizia pel vicerè, nella quale l' Imperatore diceva al Toledo che non si fosse fatto aggravio al principe. La causa intanto si svolgeva rapidamente: il vicerè, per salvare le apparenze, si diceva dolente di aver dovuto iniziare quel processo, ma aggiungeva esser suo dovere il far rispettare le ragioni del Fisco. Ciò non pertanto il principe di Salerno vinse la lite. In seguito, con molta prudenza, si schermì di altre molestie, che tentò di procurargli il vicerè (1). Tra le altre il Toledo s' adoperò a spargere il sospetto, che il principe si fosse fatto adescare dai partigiani del re di Francia. Al che dava anche credito il fatto che a Salerno il principe si faceva servire alla francese, riproduceva, nella sua vita privata, le abitudini e le cerimonie della corte di Francia, ricordava con molto affetto la liberalità ed il valore di Er-

---

(1) Riunitosi il parlamento nell' aprile di quell' anno, il vicerè spinse il conte di Capaccio, gran cancelliere, a contendere al principe la precedenza del voto; il principe di Salerno però riuscì nel suo intento, dando all' usciere il suo voto scritto, e facendo mostrare la carta, quando fu interrogato.

rico II; ed a colmare la misura, lo s'inculpava della fuga permessa al duca di Somma ed al conte di Cappaccio, suoi parenti e fuorusciti, che avea fatto prigionieri nella giornata di Ceresole (1). Fermo nel proponimento di rovinarlo, il Toledo lo incalzava sempre più con nuove molestie, e gli tendeva ogni specie d'insidia, finchè si giunse al delitto.

Il 4 giugno 1551 D. Ferrante, tornando da Napoli, dove era stato per trattare col vicerè delle sue faccende, nel passare tra Cava e Vietri, fu colpito d'un archibugiata al di sopra del ginocchio. Alle grida dei servitori accorse molta gente ed anche il governatore di Cava. L'assassino intanto s'era dato a fuggire tra' monti ed era riuscito a nascondersi in un bosco, donde non sarebbe stato scovato, se due donne, che zappavano poco lontano, non l'avessero additato a coloro che erano sulle sue tracce. Il principe si ritirò a Salerno, l'assassino fu tradotto in carcere, e del tentato delitto fu avvisato il vicerè. L'arrestato fu riconosciuto essere Perseo di Ruggiero, gentiluomo salernitano: condotto a Napoli, confessò nei tormenti, dice il Miccio, e confermò fino alla morte « aver egli tirato per soddisfazione del suo onore ». Il Castaldo però aggiunge che nei tormenti confessò anche di aver attentato alla vita del principe, indottovi da suo fratello Tommaso. Il cronista, parlando di questi fatti, dice che egli scriveva la sua storia, sol perchè fosse pubbli-

---

(1) Che questo abbia fatto nascere sul suo conto dei sospetti, può argomentarsi dalla lettera scritta in suo nome da Bernardo Tasso all'Imperatore, supplicandolo « che si levi ogni dubbio e suspicione. » - Lett. T. I. pag. 494.

cata dopo la sua morte: fatta questa dichiarazione, assicura che l' attentato al principe di Salerno fu opera del figlio di D. Pietro di Toledo, D. Garzia. Il quale, l' anno precedente, a capo di 3000 fanti napoletani, era andato contro Dragut Rais, in Africa, in compagnia del Doria. Prese parte alla spedizione anche Tommaso di Ruggiero, salernitano, ed è molto probabile che questi avesse ricevuto incarico da D. Garzia e dal marchese Della Valle (1), di spacciare con un sol colpo il principe di Salerno. Tommaso di Ruggiero a sua volta incaricò il fratello Perseo, mezzo stolido, di compiere il delitto, dicendogli che si trattava dell' onore della loro casa. Il vicerè inviò a Salerno Giovanni Andrea della Corte e Scipione d'Arezzo, regi consiglieri, ad assumere diligenti informazioni per punire severamente il colpevole, e faceva intanto sapere al principe che gli avrebbe resa segnalata giustizia. Quando però il marchese Della Valle fece intendere al Toledo la reità di suo figlio, il vicerè, più che rattristarsene, ne fu lieto, pensando che Perseo non avrebbe potuto confermar nulla. Il giudizio intanto procedeva lentamente, la qual cosa fece nascere il sospetto al principe che istigatore dell' attentato fosse stato proprio il vicerè. Perciò D. Ferrante strepitò, minacciò, mandò a querelarsi anche dall' Imperatore: ma i tempi in cui i Sanseverino avean fatto vacillare i troni, eran

---

(1) Si disse che il marchese Della Valle avesse macchinato di far uccidere il principe, perchè questi avea indotto il principe di Bisignano, suo parente, a richiamare in casa la figlia Donna Dionora, vedova del figliuolo del marchese Della Valle, che abitava col suocero in Castelnuovo, dicendo che si parlava del suo onore.

passati e D. Ferrante non trasse alcun frutto dalle sue querele; anzi, mentre s'indugiava a punire l'assassino, egli si vide capitare addosso un terribile processo d'eresia, di ribellione, perfino di sodomia e di aver trattato con fuorusciti e protetto banditi, dividendo con essi i furti. Il principe allora non si vide più sicuro nel Regno: memore dello splendore della nobiltà feudale, della grandezza dei suoi avi e della potenza che egli stesso avea avuto, preso da nobile sdegno, piuttosto che gareggiare col suo implacabile nemico nelle bieche arti del calunniatore e dell'assassino, stabili di uscire dal Regno. Non avea pensiero di figli, che avesse potuto preoccuparlo, nè il suo animo era tale da potersi accomodare al silenzio o ad una semplice fuga dal Regno, onde s'appigliò ad un'estrema risoluzione, che poteva procurare a lui e alla nobiltà il trionfo o la perenne rovina. Non lo spaventava il pensiero di dover contendere con un nemico potentissimo, e colla maggiore alacrità tentò di preparare gli animi degli amici e dei suoi vassalli ad un'estrema riscossa (1). Chiusosi in Salerno, il Sanseverino faceva ben guardare le mura della città: le porte faceva tener chiuse, e non si faceva entrare persona che non dicesse la ragione che lo conduceva a Salerno, e ciò che voleva, per tema di qualche sorpresa da parte

---

(1) Che queste idee avesse il Sanseverino, si rileva dai documenti dell'Archivio di Simancas, dai quali son tratte le notizie che or seguono, intorno ai suoi preparativi, e specialmente dalla Relazione fatta fare da D. Pietro di Toledo a Carlo V, che, a pregio dell'opera, faccio stampare integralmente in lingua castigliana. V. Appendice B.

del vicerè, il quale nondimeno era riuscito a far arrestare il castellano (1).

A parecchi suoi amici dei più fidi, ordinò che andassero per la provincia di Salerno e la Basilicata, a fare intendere ai suoi vassalli che egli avea stabilito di andare in Francia e di ritornare con un esercito francese, per scuotere il giogo straniero. Intanto pregava tutti di voler raccogliere quanta gente potessero, armarla e inviarla a S. Maria di Loreto, dove si sarebbe trovato anche lui. Quelli poi che rimanevano, dovevano tenersi pronti all'insurrezione, appena egli sarebbe comparso nel Regno. Fece alcune donazioni al figlio del principe di Bisignano, al quale era debitore di quattromila ducati, incaricò Placido di Sangro dell'amministrazione delle cose sue (2) e una mattina, prima di far giorno, uscì di Salerno. Fece un giro per le terre di sua giurisdizione e raccolse 25000 ducati dai suoi vassalli, ai quali promise mari e monti. In Diano visitò il monastero della Pietà, edificato dai suoi maggiori pei padri Minori Osservanti. Passeggiando in una sala del convento, rivide le armi e le insegne di sua casa, dipinte a fresco sui muri, le riguardò fissamente, e, quasi vaticinando la sua rovina, scrisse nel campo bianco dell'emblema:

Non più bianco il color, ma tutto intero  
Pardiglio è il campo (o mia perversa sorte)  
E tra il traverso affumigato e nero. (3)

Dalla valle di Diano, con molta gente a cavallo e a piedi, partì alla volta degli Abbruzzi. « *Donde*

(1) V. Appendice D.

(2) V. Appendice C.

(3) Summonte — op. cit.

*llegaba la noche, se hacia hazer centinela y guardia* » (1), e faceva esplorare le vie per le quali doveva passare. Saputo che D. Pietro di Toledo avea mandato soldatesche al Tronto per arrestarlo, ordinò alle sue genti che uscissero dal Regno e si facessero trovare a S. Maria di Loreto ed egli se ne andò a Termoli, e, con pochi vassalli e col Tasso, s' imbarcò per Venezia (2).

Quelli che s' avviarono per S. Maria di Loreto furono sorpresi al Tronto e in altri punti dalle soldatesche del vicerè, e, messi alla tortura, svelarono tutti i disegni del principe di Salerno (3). Costui, arrivato a Venezia, fu accolto con molti onori ed ottenne dal senato il permesso di tener guardie armate in sua difesa, perchè, molti anni prima, era stato ivi nominato Gentiluomo della Calza. Dopo pochi giorni lasciò Venezia ed andò a Padova, per consultare il celebre collegio medico, intorno alla ferita alla gamba, la quale, pel travaglio del viaggio, s' era riaperta.

Il vicerè frattanto avea fatto conoscere all' Imperatore la fuga del principe; perciò Carlo V mandò a Padova ordine a D. Ferrante, che, fra quindici giorni, e senza scusa di sorta, nè replica, si fosse recato da lui ad Inspruk. Il principe, pensando forse ai pericoli, cui si esponeva, volendo tentare un mezzo di rappacificazione coll' Imperatore o spiarne l' animo, mandò ad Inspruk il Dottor Tommaso Pagano, con una lettera, in cui si dichiarava umilissimo e

---

(1) V. Appendice B.

(2) V. Appendice C.

(3) V. Appendice — D.

devotissimo vassallo di sua maestà. Il Pagano, ricevuto subito dall'Imperatore, gli parlò della malattia del principe, esagerò i processi cui era stato sottoposto, rilevò le molestie cui lo sottoponeva il vicerè, onde l'Imperatore, persuaso dell'innocenza del principe, disse al Pagano che l'avesse fatto subito venire in Corte.

Stava così per accomodarsi ogni questione, quando il Pagano ebbe l'imprudenza di chiedere sicurezza per la persona del principe. A tale richiesta l'Imperatore si adontò, licenziò subito il Pagano, il quale tornato a Padova, dipinse al principe con tristi colori lo sdegno dell'Imperatore. Partito però il Pagano, il cardinale di Granvela ed i molti amici, che il principe contava nel seguito dell'Imperatore, calmarono con molta destrezza lo sdegno di Carlo, che mandò a Padova D. Francesco d'Este, per invitare il principe a recarsi di persona da lui, promettendogli ampia soddisfazione. Ma, intimorito dalla relazione del Pagano e mal consigliato dal Duca di Somma e da Bernardo Tasso, il principe decise di ribellarsi apertamente. Si recò di nuovo a Venezia, dove, fatta convocare l'assemblea dei senatori, in presenza del Doge e dell'ambasciatore cesareo, tenne un lungo ed eloquente discorso, in cui disse dapprima ch'era suo volere di dare a Napoli un re proprio ed a Milano un duca nazionale, scacciando spagnoli, francesi e tedeschi ed esaltando la repubblica di S. Marco. Mostrò poi di aver reso utili servizi all'Imperatore, e di avere in cambio ottenuto da lui e dai suoi ministri persecuzioni e maltrattamenti.

Con atto pubblico rinunziò quindi ai suoi stati e

si disobbligò dall'omaggio, per non esser dichiarato fellone. Alla nuova della ribellione del principe non vi fu persona o casa in Napoli, che non se ne dovesse, « parendo cosa molto miserabile che un signore di tante buone qualità, qual era il principe di Salerno, amato da tutti, dovesse finire ribelle » (1).

Il vicerè d'altra parte, coi suoi cortigiani, se ne compiacque e disse: « Veramente il principe di Salerno ha fatto molti servizi all'Imperatore, li quali può aver scritto in quel manifesto: però quest'ultimo è stato il maggiore di tutti e non so se ce l'have scritto, cioè che gli abbia dato un principato di Salerno » (2). E convocati tutti i nobili di Napoli, a suono di trombe, fe' dichiarare ribelle il principe di Salerno, lo dichiarò decaduto dai domini che avea nel Regno e lo condannò a morte (3). Il mese d'Aprile dello stesso anno (1332), fu giustiziato Perseo di Ruggiero, con un bavaglio alla bocca, perchè non parlasse.

## VII.

Il principe di Salerno intanto s'abboccò col cardinale di Tournon, col duca di Somma, con Cesare

---

(1) Castaldo — op. cit.

(2) Miccio — op. cit.

(3) Nell'Archivio Generale di Simancas si conservano le deposizioni fatte da varii testimoni, debitamente *ligati et alciati ad cordam* nella camera dell'udienza criminale in Napoli. Il processo intero però non s'è potuto trovare, anzi, giacchè in Simancas si conservano solo le deposizioni dei testimoni, bisogna credere che sia stato fatto sperdere dal Toledo stesso a bella posta. Io in Appendice riporto la deposizione di un sol teste, essendò le altre dell'istesso tenore. V. Appendice D.

ed Ottavio Mormile. Poi si recò in Francia, dove fu molto onorevolmente ricevuto da Errico II, da cui ebbe in feudo, per tutta la sua vita, le terre di Terrascone e Belcayro, poste sulla riva del Rodano e che prima possedeva il principe di Melfi. Ebbe ancora un'annua provvisione di ventimila ducati e i suoi gentiluomini furono ugualmente ben trattati. Quivi D. Ferrante, vantandosi, come soglion fare i profughi, di avere molti partigiani nel regno di Napoli, e di esercitare molta influenza sui medesimi, determinò Errico II ad invadere il Reame. Già prima che questi fatti avvenissero, segreti accordi esistevano tra il re di Francia, il Papa e i Veneziani. Risolto ora a far la guerra, Errico II fece sapere a Solimano, sultano dei turchi, ch'egli s'era impadronito di Metz, Toul e Verdun, città ricche e importanti (1), e lo sollecitò a mandare una flotta nel Mediterraneo, che, unita alla sua, tentasse l'impresa del regno di Napoli. Fece apparecchiare una flotta nelle acque di Marsiglia, mandò il principe di Salerno a Venezia, per concertare con quella repubblica ciò che dovea farsi e incaricò Cesare Mormile di raccogliere i fuorusciti ed accostarsi al regno di Napoli, per entrarvi e suscitarvi la rivolta, all'apparire della flotta franco-turca, mentre D. Ferrante Senseverino, lasciata Venezia, si sarebbe fatto trovare a Salerno.

Ogni cosa pareva che procedesse bene, e D. Ferrante si cullava nella dolce illusione, che si avverassero i suoi sogni e le vagheggiate speranze, alieno com'era dal sospettare, che tra' suoi fidi potesse esservi un traditore.

---

(1) Robertson — Storia di Carlo V.

Abbiamo già avuto occasione di fare il nome del nobile Cesare Mormile: uomo di quelli che in fondo guardano solo al proprio interesse e che in piazza si agitano e gridano, era stato uno dei promotori del tumulto contro l'Inquisizione. Condannato a morte, era fuggito prima a Roma e di là, col fratello Ottavio, in Francia, ove ebbe molti onori da Errico II. S'è creduto fin ora dagli storici, che ad essi rincrescesse l'esilio ed il vedersi posposti, nella corte di Francia, al sopraggiunto Ferrante Sanseverino; e che però venuti, verso il maggio del 1552, a Roma, per dirigere le mosse dei fuorusciti, abbiano tradita la impresa. Ma la relazione di Hernando de Toledo a Carlo V., eh' io riporto (1) dà un'altra spiegazione dei fatti.

Non già nel maggio del 1552, ma fin dal novembre del 1551, quando il Sanseverino si preparava ad uscire dal Regno, Cesare Mormile, avuto a Roma lettere del duca di Somma e del re di Francia, e saputo che il latore di quelle lettere altre dovea portarne a Salerno per D. Ferrante o Almerico Sanseverino, anche da parte del duca di Somma, rincrescendogli l'esilio, pensò eh' era venuto il tempo di poter tornare a Napoli, rendendo al vicerè segnalato servizio. Adescato ancora dall'ambasciatore cesareo e dal cardinale di Mendoza, si determinò ad offendere il suo nome da tale viltà, che la storia non gli potrà mai perdonare.

Per mezzo dell'abate Brisegno, fe' sapere a Don Pietro di Toledo, che se a lui e al fratello si facesse grazia e si desse l'indulto, egli avrebbe con-

---

(1) V. Appendice B.

segnato nelle sue mani l'uomo che dovea portare le lettere al principe di Salerno, da parte del duca di Somma.

D. Pietro rispose che non poteva perdonare nessuno, perchè l'Imperatore avea riserbato a sè il dritto di perdonare i fuorusciti; ma che se era *cosa di molta importanza pel suo servizio*, gli prometteva che avrebbe pregato Carlo V, perchè lo perdonasse. Cesare Mormile gli rispose subito che confidava in lui, e aggiunse che avea avuto lettere di Francia, con ordine di recarsi a Venezia, dove il duca di Somma gli direbbe che cosa dovesse fare: diede inoltre i connotati dell'uomo che doveva portare le lettere a Salerno. Costui fu arrestato in Mola presso Gacta e, portato a Napoli, fu chiuso in Castelnuovo. Quivi, interrogato da due reggenti, rispose che avea lettere da consegnare ad Almerico Sanseverino o al principe di Salerno (1) e che altre ne avea consegnate a Cesare Mormile, a Roma, da parte del duca di Somma e del re di Francia. Il Toledo allora mandò il salvacondotto a Cesare Mormile, incaricandolo di andare a Venezia, scoprire tutto ciò che si stabilisse di fare tra' fuorusciti e i francesi e farglielo sapere, assicurandolo che, secondo la qualità dei servigi « *sarebbe stata la re-*

---

(1) Le lettere erano scritte da Venezia il 6 novembre del 1557 da Giovan Bernardino Sanseverino ad Almerico Sanseverino in Salerno. In esse si parla con estrema segretezza e cautela, dicendo di non voler essere scoperto « andandone la vita et l'honor ». Desidera qualche uomo di fiducia per concertare cose di grande importanza e aggiunge che ha la casa sempre piena di francesi e di altra gente. Le lettere sono importantissime perchè assicurano che il principe di Salerno, prima di uscire dal Regno, stava già in trattative coi fuorusciti.

*stituzione* » ; provvisoriamente gli mandava 300 ducati pel viaggio. Cesare Mormile andò a Venezia e mandò subito messi al vicerè, facendogli sapere che era arrivato, che si trovava fra' fuorusciti e che stava per rendere a S. M. un grande servigio.

Mentre tali cose il Toledo conosceva per mezzo del Mormile, riceveva altre notizie preziose. Era appena arrivato in Francia il principe di Salerno, ed avea iniziate le pratiche con Errico II e mandato una nave con suoi messi a Dragut, quando un nobile milanese, a nome Giovanni Paolo Panigarola, avendo conosciuto tutti i disegni del principe, per mezzo di un familiare di lui, che veniva di Francia e andava a Cremona, si recò subito a Napoli e svelò tutto a D. Pietro di Toledo. Gli disse che in Francia si era stabilito che « *la primavera che venea seria venula armata del turco et de Franza ad invadere il regno et havevano fatto escala in tre lochi et principalmente in Salerno dove in quello medesimo tempo se seria trovata la persona del detto Principe de Salerno et indubitamente se seria fatto Re del Regno de Napoli et che primo il detto Principe habea mandata una fragata con uno homo suo in Costantinopoli, per negoziare tutte le sopradite cose con il gran turco* (1). »

Il vicerè fè subito conoscere all' Imperatore le pratiche, le quali erano in corso col Mormile, e gli mandò anche una copia della deposizione del Panigarola, che io riporto in appendice, avendola ricevuta dall' Archivio generale di Simancas. D. Pietro di Toledo era così al corrente di tutto ciò che si macchinava contrò il regno di Napoli. Fe' fare ri-

---

(1) V. Appendice E.

cerche di Almerico Sanseverino e di altri vassalli; del principe di Salerno, e perseguì tutti coloro che credeva fossero complici della ribellione del principe, alcuni dei quali mandò a morte, altri in prigione, molti relegò alla Goletta, rendendo così impossibile una insurrezione nel Regno.

Il sultano intanto, adirato contro Casa d' Austria pel suo procedere nell'Ungheria, accettò l' invito del re di Francia, fece allestire 130 navi e ne affidò il comando a Rustan pascià col corsaro Dragut, allievo del Barbarossa e non meno coraggioso ed abile di lui, a capo dell'avanguardia. La flotta turca, tolta Tripoli ai cavalieri gerosolomitani, depredate le coste di Sicilia, messo a sacco e fuoco Reggio, Policastro, Amantea, il 13 luglio (1552) comparve in vista di Napoli, dove si propagò grande spavento. Ancoratosi presso Procida, per aspettare la flotta francese e il principe di Salerno, spesso s'avanzava minacciosa, accostandosi alla spiaggia di Posillipo e mettendo il terrore nei napolitani. In ogni luogo dove s'accostava, faceva prede, rapiva uomini, donne, fanciulle, distruggendo, a Procida, perfino le tombe. Quivi rimase fino al 22 luglio, aspettando avvisi dal re di Francia, di poi, non avendone alcuno, si spinse fino a Terracina. Là rimase dieci giorni, poi, mentre voleva andare contro Piombino e l'Elba, cacciata indietro dai venti, si fermò nell'isola di Ponza. « Se fosse venuta la flotta francese, in questa occasione, e il principe di Salerno per terra, scriveva al re Errico l'ambasciatore Aramon, che accompagnava la flotta turca, tutto il regno di Napoli sarebbe in vostro potere; tanta era la paura di essa, che fin quelli di Gaeta, la principal fortezza del Regno, se

ne fuggivano (1).» Mentre la flotta turca stava a Ponza, venne contr'essa il Doria, che, inseguito, perdè sette navi con 700 fanti tedeschi, tra cui il nipote del cardinal Mandrucci, che ne era colonnello. La flotta turca se ne tornò quindi a Procida, dopo aver incendiata Formia (2) e il 9 agosto lasciò le acque di Napoli e partì pel Levante (3).

Quale fu la cagione di questa improvvisa partenza? — Si disse che fu opera di Cesare Mormile, che, venuto a Napoli, con false lettere di credenza del re di Francia, nella quali si diceva che il monarca abbandonava l'impresa, avesse indotto il Pascià a far vela per l'Oriente. Si disse anche che Cesare Mormile, nascosto sotto gli abiti da frate, si fosse recato nelle galere dei Turchi ed avesse offerto al pascià 200 mila scudi perchè fosse tornato in Oriente. Altre però dovettero essere le ragioni della ritirata. Il Pascià s'era, come nota il Cosci, troppo affrettato a venire e aveva trovato che le condizioni stabilite per la conquista del regno di Napoli erano fallite. Perchè il papa, pur avendo piacere di ciò che tentava Errico II, non poteva prendere parte attiva all'impresa, per non dichiararsi alleato coi turchi. Ciò non pertanto istigava i veneziani ad aiutare i francesi (4) e a ricuperare le terre, che prima

---

(1) Dalla Storia di Carlo V. di De Leva.

2 Vita del Cardinal Seripando scritta da lui medesimo a modo di giornali e pubblicata da Generoso Colenzio: *Post quod magnum facinus, Prochitam turcarum classis revertitur, Formiis combustis.*

(3) Vita del Cardinal Seripando ecc.

Die 9 Aug. — *Ad Orientem navigat turcarum classis, ex quo magna sumitur hibernis quietis spes.*

(4) Averardo Serristori al duca Cosimo — Roma 28 giugno

possedevano nel regno di Napoli. Ma nemmeno i Veneziani vollero saperne, e al principe di Salerno, ch'era andato a Venezia, con lettera credenziale del re di Francia, e all'ambasciatore De Selve, la Signoria non diede esercito, nè danaro, nè facoltà di levar gente d'arme nel dominio veneto.

Il 17 luglio si radunarono a Chioggia, per decidersi sul da farsi, il principe di Salerno, l'ambasciatore De Selve, il duca di Somma, Cornelio Bentivoglio, i cardinali d'Este e di Tournon e Paolo De Termes. Essi, considerato che la stagione era avanzata e che i preparativi non erano sufficienti, stabilirono di rimettere ad altro tempo l'impresa di Napoli; stabilirono pure che, per dar molestia ai nemici, e per non incorrere nello sdegno del sultano, il principe di Salerno, colle navi che erano a Marsiglia, sulle quali erano già imbarcati duemila fanti, andasse a congiungersi colla flotta turca e cercasse di stabilirsi in qualche punto importante della Puglia. Il principe, avuto 200 scudi pel suo viaggio a Marsiglia, vi andò, e, sulle navi che erano già pronte, s'avviò alla volta di Napoli. A Genova conobbe la partenza della flotta turca e il tradimento del Mormile: senza neppure fermarsi ad Ostia, per prendere i fuorusciti ivi raccolti, comparve nel golfo di Napoli (1); nessuno però diè

---

1552 — Relazioni — pag. 307. 308: Ho inteso che uno di questi giorni il papa dicesse all'ambasciatore veneziano che ora sarebbe il tempo di ricuperare le cose che l'Imperatore tiene di loro, accordandosi coi francesi.

(1) Tra MSS della Biblioteca Nazionale di Napoli, colla segnatura XIII Aa f. 159, c'è una lettera del Cardinal Seripando al Cocciano, scritta il 27 agosto 1552, che parla del passaggio delle navi francesi. Eccola:

segno di volerlo secondare, ed egli, non volendo tornare indietro, corse appresso alla flotta turca.

Passò il Faro e, raggiuntala, tentò tutti i mezzi per indurre l'ammiraglio a tornare indietro, ma non vi riuscì; che anzi quello lo persuase a seguirlo a Costantinopoli, donde, l'anno seguente, sarebbero partiti con più poderosa armata alla conquista del regno di Napoli. Navigarono qualche tempo insieme alla volta di Costantinopoli, ma D. Ferrante, stanco del viaggio, sostò all'isola di Chio, e, dopo pochi giorni, giunse a Costantinopoli. Quivi fu ricevuto con molti onori da Solimano II ed ebbe una superba abitazione, con viveri ed ogni comodità, per lui e la sua corte.

Passò l'inverno a Costantinopoli, ma, nella primavera, non ottenne, come gli era stato promesso, la flotta. Il Castaldo ed altri storici del tempo assicurano, sulla fede del capitano Assaredo, residente a Costantinopoli quando vi si trovava anche il principe, che questi non ottenne la flotta, perchè il sul-

---

Molto Mag.co e Rev.do Mons.re

Passaron alli XXV le galere di Francia et si disse che c'era sopra il principe di Salerno, onde se è intrattenuta la gente di guerra che già se sperava che dovesse spedirse o almeno farla uscire da Napoli. Io me risento d'alcune compagnie di fanti che stanno a Posilypo; le qual dubbitio non me disturbino et la stanza di questo inverno et la compagnia del portio, et ancor in questo sia fatta la volontà di Dio. Il primo effetto che ha fatto il principe di Salerno per li suoi amici è stato far morire Antonio Grisone, il quale, meritando giustamente la morte, et essendo nelle mani di chi può e deve darcela, io già tengo per morto; se è trovata una sua cifra piena di cose sciocche et era tenuto savio . . . . .

Alli XXVY d' Agosto del 52.

tano s' accorse delle sue leggerezze, essendosi egli dato sfrenatamente agli amori.

Molto probabilmente però, il principe cadde in sospetto del sultano quando egli, per non essere infedele al re di Francia, rifiutò la corona di Napoli, offertagli dal sultano, sotto la condizione di un modesto tributo, o forse anche al sultano dovè apparire difficilissima la conquista del regno di Napoli. Il principe allora si ritirò in Francia. Quivi egli, lo Strozzi ed altri fuorusciti stimolavano sempre il re a muovere contro il regno di Napoli, onde, quando, nel 1334, Siena, per non cadere nelle mani degli Spagnuoli, cercò l' aiuto di Francia, Errico II mandò Pietro Strozzi in suo aiuto, con ordine che, assicurata la città, l' esercito, sotto il comando del principe di Salerno, dovesse avanzarsi alla conquista del regno di Napoli. Mentre lo Strozzi lottava in difesa di Siena, D. Ferrante si ritirò a Castro, terra dei signori Farnesi, per aspettare l'esito della guerra. Era al suo seguito un fuoruscito, a nome Camillo Della Monica, nativo di Cava, che s' era acquistato l' affetto del principe per la sua fedeltà e lo aveva seguito in tutti i suoi viaggi, in Francia, in Turchia e altrove.

Sicuro di lui, D. Ferrante, stando a Castro, lo mandò a Roma, per spiarvi gl' intendimenti di quella Corte e dell' ambasciatore di Spagna.

Qui però Camillo e Marcantonio Colonna, insieme coll' ambasciatore di Spagna, indussero il Della Monica ad uccidere il principe di Salerno, colla promessa di tremila ducati e dell' indulto per sè e per gli altri fuorusciti. Avendo conosciuto tale disegno, Ascanio, padre dei due Colonna, mandò, senza fir-

marla, una lettera al principe in Castro, per metterlo a parte di quanto si macchinava a suo danno. Il principe fu vivamente irritato della notizia: donò al latore della lettera duecento ducati, promettendogliene altri se la fortuna gli avesse arriso propizia.

Diede intanto tutti gli ordini, perchè il Della Monica, appena giunto a Castro fosse incarcerato. Costui, che mai sospettava la scoperta del suo tradimento, fu grandemente meravigliato, quando, appena giunto, fu eseguito l'ordine ricevuto contro di lui. Le sue querele non furono intese; messo alla corda, confessò che era andato per ammazzare il principe, e fu impiccato per gola (1). I Colonna e l'ambasciatore di Spagna, che s'aspettavano, da un momento all'altro, la nuova della morte del principe, furono stranamente colpiti dalla notizia della condanna del Della Monica. Intanto lo Strozzi veniva sconfitto, presso Lucignano, dal marchese di Marigliano e da Marcantonio Colonna, per cui il principe di Salerno fu costretto a tornare Francia.

## VIII.

A Napoli la principessa Donna Isabella Villamariano, sempre in sospetto del vicerè, torturata in mille guise, carica di debiti, viveva una vita straziante. In ultimo le fu ordinato di lasciare Napoli e di an-

---

(1) Biblioteca Nazionale di Napoli — XIII Aa. 61 f. 82 — 21 luglio 1554 — Lettera del Cocciano al Seripando — « Camillo della Monica andò a Castro dove sta il principe di Salerno. Il principe lo fece pigliare et posto a la chorda, ha confessato che era ito per ammazzarlo. Così è stato impiccato per la gola ».

darsene a Barcellona. A stento potè ottenere di restare per qualche tempo in Avellino, (1) e poi tu costretta ad andare in Ispagna per accomodare alla meglio le cose sue. In Ispagna Donna Isabella fu ricevuta con onore dalla principessa di Portogallo, figlia dell'Imperatore, e dal principe di Spagna, D. Carlos; rappresentò con molto calore i casi miserandi della sua vita, agitata da continue lotte e da strazianti dolori, ed ottenne di ritornare in Napoli e di riavere parte dei suoi possedimenti. Donna Isabella però non giunse a Napoli, perchè, mentre s'accingeva alla partenza, colta da un colpo di apoplezia, morì. Fu sepolta in Madrid, e la sua morte fu cagione di gran lutto a molte famiglie nobili di Napoli, ed ai Salernitani, in cui era ancor vivo il ricordo del passato splendore.

Il principe di Salerno, oppresso dalla sventura, viveva in Francia, e, benchè versasse in condizioni non deplorabili, pur non poteva ricordare, senza grave rammarico, il suo passato. Alla corte di Francia, Errico II lo proteggeva grandemente e lo ono-

---

(1) Nella Biblioteca Nazionale — Aa, 60, f. 29 e seg. — vi sono parecchie lettere della principessa di Salerno, poco fa pubblicate. Fra le altre ce n'è una del 27 giugno 1553 al cardinal Seripando, scritta da Napoli, in cui descrive le sue condizioni miserevoli e dice che le era stato negato di recarsi a Madrid, per esporre all'Imperatore le sue ragioni e che le era stato assegnato, come luogo di residenza, Barcellona: un'altra è del 17 settembre, diretta al Seripando, dal Castelnuovo dove avea procurata stanza, al comparire dell'armata turca, per togliere i sospetti; altre ve ne sono dal 10 agosto 1555 al 17 giugno 1559, da Barcellona e da Valledalid, essendo andata in Ispagna per comando di S. M. In appendice riporto due lettere, inedite, scritte all'Imperatore, una del 1552, l'altra del 1553, da Avellino.

rava, anche perchè la regina madre, Caterina dei Medici, pigliava molto a cuore la causa del principe, il quale, costretto all'inerzia in terra straniera, passava i giorni cantando nella lingua propria e nella spagnuola le brame della patria lontana (1).

Appena si ebbe notizia della morte di Isabella Villamarino, Caterina dei Medici propose al Sanseverino il matrimonio con una gran dama francese, molto ricca, e signora di molti vassalli. D. Ferrante però s'era innamorato di una gentildonna di Avignone e rifiutò il matrimonio propostogli dalla regina.

Le lotte tra Francia e Spagna non erano frattanto sopite (2). I Franceri, sconfitti interamente a S. Quintino, furono costretti a segnare la pace di Castel Cambresi, consacrandola col matrimonio di Filippo di Spagna con Isabella, figlia di re Errico (1559). In tale occasione il principe di Salerno avrebbe potuto tornare a Napoli e rientrare nel possesso delle antiche sue terre; ma egli aveva poca fiducia in una pace duratura tra Francia e Spagna e volle rimanere in Francia. Mentre si celebravano con grandi feste le nozze tra Filippo II ed Isabella, Errico II in un torneo rimase ucciso di mano del capitano delle guardie degli Svizzeri, conte di Monconnery. Il principe di Salerno rimase perciò senza protettori.

In preda a continue amarezze, invaghitosi della

---

(1) Cesare Balbo — Dal sommario della Storia d'Italia. Lib. VII.

(2) Non pare probabile che nel 1557, come dice il Sardi, al tempo della guerra tra Paolo IV e gli spagnuoli, il principe di Salerno abbia condotto a Ponza e a Palmarola la flotta francese, che dovea unirsi a quella dei Turchi.

donna avignonese, che, dopo la morte di Errico II, sposò, lasciò la fede cattolica e si fece ugonotto.

Luigi Amabile, nell' opera « Il S. Ufficio dell' Inquisizione a Napoli », mette in dubbio il fatto che il principe di Salerno sia morto nella religione riformata e dice che una tale notizia potè essere una eco delle accuse fattegli dal vicerè Toledo in Napoli. E a prova della sua asserzione, si riporta alla « Relazione di Ginevra » di Andrea Cardoino (1). Ivi, a fol. 34, il Cardoino dice che, nel tempo in cui egli stava a Ginevra, molti ribelli alla cattolica fede andarono ivi a ricoverarsi « fra' quali se ne « annoverano parecchi di grado sublime, di dottrine eccellenti, di sangue illustre e delle famiglie delle più principali e dell' Italia e della Francia; poichè l' anno 1560 vi stette fra gli altri « Ferrante Sanseverino napoletano, sebbene per poco « tempo, non lasciando, come gli altri, la cattolica « fede ». Però è da osservare che il Cardoino, che scrisse la Relazione oltre cinquanta anni dopo la morte del principe di Salerno, conobbe il Sanseverino parecchi anni prima che costui morisse e può darsi che solo dopo il 1560 abbia D. Ferrante abbracciata la religione riformata. Gli storici contemporanei son concordi nell' asserire che il principe di Salerno morì ugonotto: essi però possono essere imputati di partigianeria, essendosi molte cose vociferate sul conto del principe, per screditarlo, dopo la sua uscita dal

---

(1) Costui era nipote di Cesare Cardoino che, nel 1512 si portò a Ginevra da Napoli, per le persecuzioni del S. Ufficio. Andrea verso il 1620 si ritrattò, tornò a Napoli, e scrisse la detta relazione, che si conserva ancora inedita presso la Biblioteca Nazionale.

Regno; e però la supposizione dell' Amabile, fondata sulla Relazione del Cardoio, potrebbe accettarsi come sicurissima, se non avessimo documenti di capitale importanza che mostrano che il principe morì ugunotto.

Infatti tra il MSS della Biblioteca Brancacciana di Napoli ( III - c - 12 — pag. 206 ) c'è la copia d' un abiura « *di molti errori heretici fatta pubblicamente e spontaneamente dal signor Giov. Matteo Grillo, gentiluomo salernitano, innanzi all' Ill.mo Cardinale di Armignac e molti prelati e signori eccl. tici e secolari* » Ivi è detto: « *Prima avendo io seguito il principe di Salerno lungo tempo confesso che per compiacergli, in parte essendo fuoruscito della patria mia e in parte principalmente per i peccati miei ecc..... mi lasciai indurre in tale errore.* » (1)

Quest' atto di abiura il Grillo fece il 22 luglio 1568 e il giorno dopo scrisse una lettera al R. P. Matteo Grillo dell' ordine di S. Domenico a Salerno, che è conservata anche nella Biblioteca Brancacciana ( III - c - 12 - pag. 207 ). In essa si tratta delle cause della conversione alla cattolica fede e fra l' altro dice: « *Come sa V. R. molti anni sono ch' io seguii il signor Principe di Salerno, il quale in questo Regno cadde finalmente nei lacci di Heresia, essendone speciale Instrumento una donna la quale lunga conversatione hebbe con lui, servendosi i ministri heretici di quella, come già Satanasso di Eva per sedurre Adamo. Et come avviene che secondo le pratiche le quali teniamo ci conformiamo a costumi tali; io misero re-*

---

(1) Nel resto del manoscritto non c'è altro che riguardi il principe di Salerno.

*stai preso dai medesimi heretici, in maniera che quasi sette anni intieri ho loro in gran parte adherito non senza timore, tempesta e torbidezza dell'animo mio.»*

Questi due documenti, scritti proprio nell'anno in cui il principe di Salerno moriva, tolgono ogni dubbio sulla ribellione sua alla cattolica fede, mentre l'aver il Grillo aderito all'eresia quasi sette anni, com'egli dice, cioè dal 1362 in poi, c'induce a credere che il principe di Salerno sia entrato nella religione riformata solo dopo il 1360, quando lo conobbe a Ginevra il Cardoio. Senza alcuna protezione, caduto in miseria, passò gli ultimi anni della sua vita oscuramente in Avignone, dove morì il 1368 (1).

Così finiva la vita di Ferrante Sanseverino: principe magnanimo, il quale, trascinato dagli eventi e dall'irrequietezza ed instabilità e vanità di carattere, più che da fermo e deliberato disegno della mente, tentò l'ultima riscossa della nobiltà feudale.

Di lui non possiamo dire che abbia vagheggiato e seguito nella vita con serietà e costanza un ordine di idee politiche chiaro e distinto; gl'impeti del suo carattere, la vanità, l'orgoglioso ricordo della sua stirpe variamente lo agitavano e lo sospingevano. Ma fu generoso sempre; generoso in mezzo a tanta decadenza e bassezza dell'aristograzia servile napoletana: generoso nella lotta combattuta contro le male arti d'un vicerè, che vide in lui un ribelle al giogo ed alla servitù straniera. Il che dovrebbe far perdonare gran parte delle sue debolezze ad un principe, il quale, in mezzo a tanta prostra-

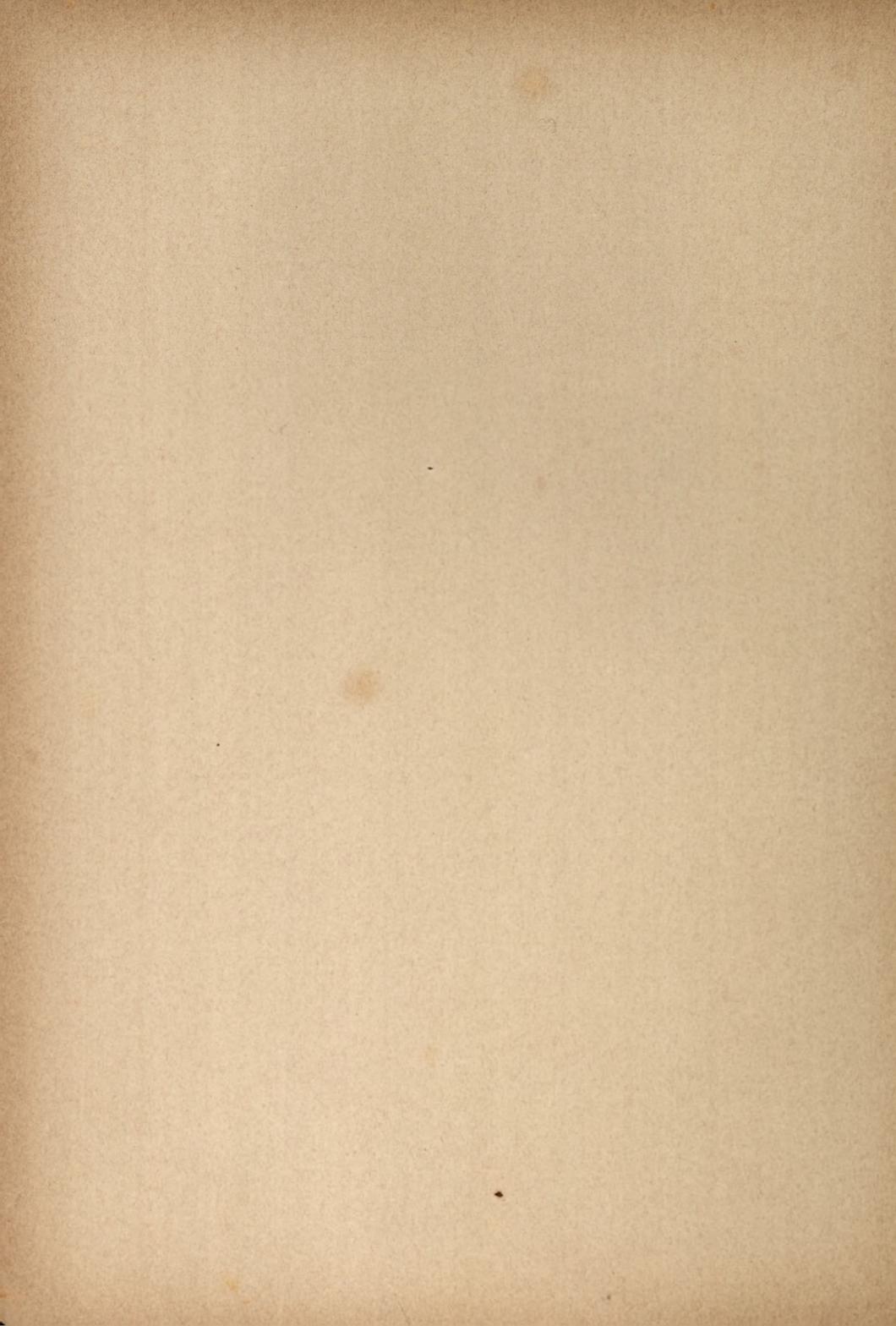
---

(1) Il Cardoio dice che morì in Oranges.

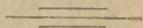
zione civile e politica non ebbe mai l'anima sua offesa da viltà.

Eppure non una pietra ricorda il suo nome: indarno la sua misera donna andò accattando nella reggia francese di che onorarne la sepoltura e ricordarne la memoria!

2



# APPENDICE





# DOCUMENTI INEDITI

---

## A

### NAPOLI — TRIBUNALE DELLA PECUNIA

---

Reg.<sup>m</sup> Mand.<sup>m</sup> Platear.<sup>m</sup> (da f. 42 a f. 52)

Capuana — M.<sup>ej</sup> S.<sup>ri</sup> Pirrho deloffredo ed Troyano buzuto Dp.tj p. q.sto n.ro segio et piazza di Capuana, circa il Coverno de la pec.<sup>ia</sup> de q.sta Inclita et fidelis.<sup>a</sup> Cita di Naple. Piaccia alle S. v. ordinate siano pagatj delj denarj pervenutj et che pervenerano in vro potere tanto de la gabella  $\frac{3}{8}$  del bond.ro como delj denarj pervenuti et che pveneranno da la rendita de lj granj dj la p.ta Cita all' Ill.mo S.r Principe di Salerno scudi quatt.<sup>o</sup> mila del Sole pro nuc, et al S.r Placito di sangro altrj scutj mille del Sole, ciò (e) ducati cinquecento pagato di Costa et duc.ti seicento anticipatj p. tre mesate ad duc.ti duecento p. mese. Et dal di che lo p.to Ill.mo Sig.r Principe se partera da la Corte di soa M.ta per Napole, debiatj pagare al p.to Sig.r Placito ad ragione di duc.ti trecento per mese et lj qtinuaretj tale pagamento al p.to S.or Placito fino ad alt.<sup>o</sup> nro ordine: Et più le S. V. ordinarano siano pagati altri scutj trecento del Sole p. la posta. Et così le S.v. seque-rano p. ch. tale n.ra voluta. Dat. Neap. In Sedilj Capuane, Die 20 Majj 1547.

Ciulio cesare scondito.

Marco ant.<sup>o</sup> filomarino

Carlo Caracciolo

Luyse Capece.

Porto — M.<sup>co</sup> S.<sup>ore</sup> G. Bap.ta macedonio Dep.<sup>t<sup>o</sup></sup> per

qsto n.ro Segio di porto circa jl governo de la pec.ia di questa Inclita et fideliss.a Cita di Naple. Piaccia alla S. V. ordinare siano pagati delj denarj pervenuti et che pveneranno in v.ro potere tanto da la gabella de le  $\frac{5}{8}$  del Cond.ro como de lj denarj pvenuti et che pvenerano de la vendita delj granj de la p.ta Cita al Ill.mo S.or Prencipe di Salerno scutj quatt.o mila del Sole per nuc et al S.or Placito de sangro altri scuti mille del Sole, ciò (e) duc.tj cinquecento p. aiuto di costa et duc.ti seicento anticipati per tre mesate ad duc.ti duceto per mese, et dal di che il p.to Ill.mo S.or Prencipe se partera della Corte dj soa M.ta per Napole. Debbiatj fare pagare al p.to S.or Placito dj Sangro ad ragione de Duc.ti trecento p. mese, et lj q.tinuarete tal pagamento al S.or Placito fino ad alt o no ordine. Et più lle S. v. ordinarano siano pagatj alti scudi trecto del Sole p. la poste et cosi la s. v. sequerrà, perchè tale (e) n.ra voluntà. Dat. Neapls in sedilj porto Die 20 Maij 1547.

Thomas pagano sej de porto

Ant.o dj duro sej de porto

Frac. serra sej

Antonino macedonio sej de porto.

**Portanova** — Eodem die fuit expeditu aliut mandatu p. platea portanova.

jo antrea Capuano sej

Jacobo mozia sej

Cesaro moromile sej

Robberto gattola sej

Io matteo delj gorj sej

**La montagna** — Eodem die fuit expeditu aliut mandatu p. platea sedi lj Montanee. Fra Camillo misetula diputato et procurator del segio de la Montagna-

**Portanova** — M.ci S.ri abx.o mirabelle et J.o Ant.io Sapone deputati per q.sto n.ro regio de portanova circa il guberno del pec.ia de questa jnclita et fidi-

liss.<sup>a</sup> Cita de Naple, piacerà alle S. V. ordinare siano pagatj all' Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>or</sup> Principe de Salerno scudj duemilio del Sole, quali selj anticipano et sono quilli li dj passatj lj foro promesj pagare fra doi mesi ad qplemento de scudj sej milia del Sole. Et cussi le S. V. segnerano pche tale (e) la volunta nra. Dat Neap. In sedilj portanova.

Die 28 Majj 1547.

Fac.<sup>o</sup> Mazia sej  
Cesaro mormilo sej  
Robb.<sup>to</sup> Gattola sej  
Jan matteo de lj gorj sej.

**Capuana** — Eodem die fuit expeditù simile mando p. platea capuana.

Thomase Caracciolo  
Pirrho boccapranula  
Ciulio Cesare scondito  
Luise Capece

**Porto** — Eodem die fuit expeditu simile mandat. p. platea porto.

Francesco Serra  
J. Bapsta Venuso  
Ant. De duro sej di porto

**B**

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS

Secretaria de Estado, leg. 1043

COPIA de una Instruccion de importancia de que se da cuenta a su alteza que hasta el presente se ofrecen en que se ha de usar todo secreto. Del Vis rey de Napoles.

Lo que pasa en el negocio del Principe de Salerno es que habiendome hecho entender Hernando Pandon varon de Sciano que los foragidos havian prendido al arcipreste del dicho lugar y llevadole à las mantanas donde le dieron la cuerda à fin de rescatalle el cual despues de haberse escapado se fue à salvar à In monasterio de San Francisco en San Severino lugar del Principe de Salerno y poniendo diligencia dichos foragidos por haverle otra vez à las manos sabiendo estava en dicho monasterio lo cercaron y con gran violencia le tornaron à prender y no obstante que à voces y a son de campana pidiesse soccorso nole fue dode ni por los oficiales de la tierra ni por particulares della y tuvieron al dicho arcipreste haciendole muchos malos tratamientos hasta que le rescataran en trescientos ducados y pariesciendome ser necesario poner remedio en cosa tan ejemplar envie al doctor Cuadra Juez de la Vicaria à entender en este negocio con parescer del collateral consejo y porque la multitud de los forascidos era grande en aquellas partes assi para la seguridad de su persona como para mejor comodidad de perseguirlos fue necesario enviar a que asiestese con el una compamia de infanderia espanola. Asi mesmo pareciò para estirpar los forascidos publicar algunos bandos contra cinco muy famosos de ellos y mas principales con promission de quinientos ducados al que prendiese algunos dellos y remision



de sus propios delictos y con estas provisiones sucedió que ciertos de un lugar llamado Pie de Monte por ganar lo prometido del bando mataron en praterca cerca de pie de monte à Cesareo Fornela uno de los cinco principales y juntamente con el prendieron tres sus companeros y algunos se escaparon con Ferrante Ronca uno de los cinco principales y venidos los presos en poder de la Vicaria en su examen dixeron que su camino era azia Nuestra Senora de Lorito per orden del Principe de Salerno diziendo que el se les havia embiado con Ferrante Ronca y al Ferrante Ronca por Juan Vicencio curial varon de Pandola su vasallo y criado para que de allí passasen en Francia con dicho principe. En este mismo tiempo sucedió la muerte de otro cabo de foraxidos llamado Juan de Morena de Solofre que lo mataron cinco de sus companeros y examinandose sobre la muerte deponen asi mesmo que Juan de Morena estaba de camino para nuestra Senora de Lorito col el mismo concierto de juntarse allí con el principe para yr en Francia con el y en su poder fue tomada una escopeta guarnecida toda de flor de lises.

A mas de esto tratando yo de embiar à un Juan.

Paulo panigarola milanés à Milan por haver algunas escrituras que tocan al servicio de S. M. el dicho milanés me hizo entender que importava al servicio de S. M. que yo le oyese y venido ante mi me refirio lo que se vera por su deposicion que irá con esta la qual ordene que se pusiese en scrito por mano de escribano autentico y con intervencion del Regente Villano que fue presente en ello.

Despues de visto el principe de Salerno las provisiones que arriba se dicen contra los foragidos y del enviar al juez de la Vicaria y lo demas entro en sospecha que le quisiesen prender y puso luego guardias à las puertas de Salerno no dexando en-

trar à persona que no dicesse razon a que iba y lo que queria y como tambien a instancia de la Vicaria se havia antes prendido el castellano de Salerno por estar contumaz en ella por ciertos hurtos en que habia cabido con foraxidos y traído en Vicaria tomo el principe segun se entiende mayor sospecha y delibero luego de proveerse de cavallos y partirse del Regno y llevar dos fregatas marina por si le quisiesen prender ponerse en ellos y salvarse y de esta manera una mañana antes del dia se salió de Salerno sin dar parte a ninguno de susoficiales se fue por su estado hasta el Val de Diano secando de todas sus tierras y vasallos el mas dinero que pudo por todas las formas que supo con ha ber vendido algunos adreco y cosas de que se scrira y por no hallar u quien vender la razon de la jumentas y vacas que tenia hizo donacion de ellos al fijo del Principe de Bisinano dice que en recompensa de cuatro mil ducados que le prestò haviendole enviado a pedir que le prestase diez mil y del valle de diano se partiò con mucha gente de cavallo y de pie armados la vuelta de Abruzo y donde llegaba la noche se hacia hazer centinela y guardia y llegado enterminos de Abruzo se embarcaron seis personas como mas largamente se vera por la copia de una carta que el preceptor de Basilicata escribe de todo el discurso y de lo que despues de embarcando refiere un medico que llevo consigo y lo hizo bolver.

Despues se entendio que havia parado en Senegalla tierra del duque de Urbino de donde dicen que se iria en Venecia. Esto todo fue lo que se entendio hasta los XXVIII de Noviembre de que se dio quenta a S. M. al tiempo de la data que alli se dice.

Luego el dia siguiente despues de todo lo arriba

dicho el abad Brizeno de Roma por una carta suya de los diez y nueve de Noviembre me escribio diciendome que le habia hablado que si yo perdonaba à Cesaro Mormile y a su hermano que descubriria y me daria en manos un hombre que habia venido de Francia alli con cartas del duque de Soma para el principe de Salerno con comision del Rey de Francia y que no sabia sy traia aun cartas del Rey de Francia y que le pondria en parte dõnde yo le pudiese hazer prender y que en tal caso les embiasse el indulto ó que les prometiese la fee de cavallero de se los enviar a lo que le respondi que yo no podia perdonarles ni enviarles el indulto por que tocaba à Su M. el perdonarlos siendo sus reservandos, pere que si la cosa fuese de tanta sustancia al servicio y estado de S. M. que yo les prometia mi fee que haciendo ellos el effeto y siendo cosa que lo mereciese que yo intercederia con S. M. y le suplicaria que los perdonase y les envie polica de esto firmado de mi nombre y con esto le despache un correo.

A los XXII del dicho mes de noviembre me replico el dicho abada Brizeno como Cesareo Mormile se confiava de mi y que conforme a sus servicios con mi intercesion S. M. le haria merced y rogandome que yo le embiasse el indulto por mi parte y en este medio descubrio el hombre que havia venido con cartas del duque de Soma con cartas para el principe de Salerno y que venia con el percacho a naples y que el mesmo hombre le havia traido cartas del mesmo dunque de Soma a el con otra del Rey de Francia en que le mandaban que fuese à Venecia que el duque de Soma le diria lo que havia de hazer y dados las senas del hombre con ellas fue preso en Mola junto à Gaeta, con un companero que troya con todo il secreto y buena forma que se

pudo y se le kallo una carta con otra inclusa dentro la qual troya cosida à las espaldas del jubon la copia de la cual va conesta y vistolo aqui todo ordene que se embiase por los presos que se havia quedado en Gaeta por mas disimulacion y secreto y se truxeron aqui a XXX de noviembre.

Despues de venidos aqui los presos como arriba se dice y traydos en el castilnuovo por ser la cosa de tanta importancia y de estado ordene que interviesen en el examen dellos, dos Regentes que fueron Geronimo Albertinis y Lorenzo Polo los quales los examinaron y el uno de los presos despues que traia aquellas cartas à Almerico San Severino que se las enviaba el duque de Soma llamado Juan Bernardino S. Severino que se hallaba en Venecia y con orden de dallas en manos proprias del Almerico ò del principe de Salerno para que venia' la carta inclusa que no traia sobre escrito y que tenia orden a boca di solicitar la expedicion y haberla con brevedad diciendo tambien que habia traído cartas en Roma à Cesareo Mormile del dicho duque de Soma dentro de las cuales havia otra del Rey de Francia y esto ratificaron en la tortura y hasta el presente esto es lo que se ha sacado y se entiende en proceder y se dara cuenta del suceso.

Aqui se hizo diligencia en saber donde se hallaba el' Almerico S. Severino para pronderle siendo la cosa de tanta importancia y se entiende que està tambien con el principe de Salerno y este Almerico fuè el que a companò al duque de Soma quando fue preso sirviendo à franceses en la jornada de Ceresola y pues este se halla con el principe de Salerno y el segun se entiende esido en pesaro y a Padua y à Venecia y se Ba dado cuenta a S. M. de todas estas cosas se cree que S. M. mandara que se le tenga ojo à sus andamientos.

Como arriba se dice se hace mencion de que la idea de aquellos era a Lorito para juntarse con el principe de Salerno y yr con el en Francia y que esta orden la tenia Ferrante Ronca el cual como se dice havia huydo del Regno y visto lo que importaba al servicio de S. M. haver à las manos à este Ronca se uso diligencia en todas partes y entendido que se partia de Roma al salir de ella fue preso por el Carrichello y por la defensa en que se puso fue mal berido pero con todo aquellos se trajo aqui en Castelnuovo de Nap. y curado y heche examinar con intervencion del Regente Albertino y en presencia suya y del Regente de la Vicaria y juez della y despues de haver confesado muchos omicidios y graves delitos ha depuesto tambien incidentemente que la idea suya fuera del Reyno era per orden del principe de Salerno para acompanarle en Francia y que le envio el dicho principe esta orden para Juan Vicentio corial varon de Pandola su vasallo en conformidad de lo que los otros depusieron antes y diciendo tambien que el principe en este viaje por ver que fue herido del arcabuzazo por sus vasallos y que la corte le procesaba y que de presente se yria en Ferrara ò Venecia hasta ver en que paraba el proceder de la corte contra el. Esto es lo que del primer examen se ha alcanzado del y lo que ha ratificado en la cuerda que por no estar del todo bien dispuesto para ser mas apretado no se ha procedido mas adelante como se hara agora pues esta ya buend.

Hase usado diligencia por haber el varon de Pandola a las manos y se entiede por cosa cierta que esta con el principe de Salerno y se ha escrito à S. M. que parecia ser conveniente pues el principe de Salerno se hallaba tan cerca de donde S. M. esta se le pidiesse o hiciese otra provision para verificacion del negocio no se lo que mandara hacer.

Lo que se ha tratado on lo de Cesaro Mormile es que como digo yo le embie el salvo conducto en cuanto à mi tocaba poderle perdonar y con adición que siendo los servicios que hicies tales que S. M. quedase muy servido yo intercederia por el perdon y que haviendome tambien embiado a pedir que le restituyese su hacienda y su honra ofresciendo de hacer muy grandes y relevados servicios y que descubriria muy grandes cosas yo le he prometido que conforme a la calidad de ellos sera la remuneracion y todavia ne quise consentir que ni mi polica ni el indulto que yo le envie que dase en su poder sino que se depositase como lo esta enel del cardenal de Mendoca que fue participarle en el negocio y porque come si dice el Rey y el duque de Soma le havian escrito que fnese luego a Venecia donde le dirian lo que havia de hazer yo le hice hazer instancia que se partiese y porque me represento necesidades le socorri con trescientos ducados con que se partiò prometiendo de avisar de la machina y tramas y tratos que se tiene aviso que tratan en Venecia los foraxidos y franceses que al presente residen alli que ay muy gran multitud dellos y como persona que es confidente podra servir mucho como ha prometido.

Agora por cartas de un de Venecia y por otras de Roma se tiene aviso como havia llgado en Venecia y andaba entre ellos y escribe á un amigo suyo en Roma diziendo que pienza presto hazer un muy gran servicios à S. M. y oncarga mucho el secreto y assi conviene principalmente que en esto le aya muy grande y se deve usar del y le tengan muy grande los que esto vieren y trataren y el negocio al presente esta en este punto y de lo que mas sucediere si dara aviso.

A. S. M. se ha dado quenta y asi la doy a Su

Alt.<sup>a</sup> como esta macula de la heregia y nuevas opiniones se multiplica y se va entendiendo tanto en este Reyno que si se desimula mas se ve evidentisimo el inconveniente y si el remedio no es breve y conforme à la necesidad con dificultad se podria despues poner quando S. M. y S. Alt. quisieren porque se puede presumir que si se comienza à desverguezar mas de lo questà que serà este reyno una argentina o genebra y por esto me pareciò dar quenta a S. M. con el obispo de Venosa que llevo muchos processos y cosas que el hallò y descubrio à mas de lo general que se ve tan publico para que visto con el testimonio en la mano y con su relacion pnedra S. M. proveher como convenga y tambien porque conozco y me dizen que el cardenal de Napoles es hombre que abomia mucho esto y que desea por su parte poner el remedio que convenga he procurado secretamente que S. Santidad le embie aca y me dicen que verna presto y con animo por su parte de hazerse diligencia y comunicarse conmigo, llegado se vera y platicara por ambos el expediente que mejor se podra tomar y de aquel se dara quenta particular a S. M. y a su alteza.

De Pucola à veinte y dos de Henero mil quinientos cincuenta y dos.

DON HERNANDO DE TOLEDO

ARCHIVO GENERAL DE SIMACAS

Secretaría de Estado — Legajo 1043

COPIA de carta que Ferrante Ingriguella escribe al vi  
rey de Napoles, de Melfi a' 27 de Noviembre de 1551.

Ill.<sup>mo</sup> et Ex.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup>

Il Principe se imbarcò in Teramo con due fragate de Prayano, avendo promesso a molti sui vasalli maria et montes, dicendo que sua Magestà lo chiamaba et haveria habuta conducta de importancia et ce condusse con queste parole un povero medico di Iufuni che lo fe ponere in ordine de cavallo et altre cose necessarie et poi se imbarcò senza parlare a nullo che non le pareva mai essere su et quello uso per le terre. La notte non si dormeva dove alloggiava con ponere centinelle et gente ad tutti le capo de strate et la notte ante partesse quattro ore avante mandava cavalli a scoprire il camino et questo usava finchè s'imbarcò. Disse che alcuni de soi servitori andassero scoper terra. Il medico non lo crede, anzi tene opinione se ne va in Franza per le parole che diceva. Primo disse più volte che non voleva venire in Regno et che del stato non ci faccia pensiere et che non lo tenèva per non haber figli et sua moglie esser hormai di età tale che non si po sperare figli et molte altre parole che il medico tiene de pensiero che andará in Franza. Lui non ha portato nessuna compagna, nullo homo de manera se non il Tasso suo secretario et doi altri vassalli et altri che il medico non li conosce, dice il uno essere siciliano et habente partesse non potendo vendere le raze de jumente et le vache et altre cose fe donatione al figlio del Principe di Bisignano havendoli primo prestato

quatro millia scutti dicto principe et essendo in Melfi mal ologiato il signor Principe di Melfi se ne andò sapendo il suo venire et essendo ologiato male in casa de un prete, con una lingua pestifera disse male del Principe di Melfi che era un moro bianco et che era più apto a fare mercantie che a essere principe et molte altre cose non conveniente a pare suo. Dice costui che il Principe portasse co quatro fortieri in barca et per quello che ha intesso il medico dice che si porta tra police et danari contanti da XXV millia ducati. Alcuni dinari ha havuto da soi vasalli et ha lasato al governo dil stato il gran patricio Placito de Sangro per il che mi ha parso avisar a vostra excellencia.

Da Melfi, 26 Novembre 1551.

FERRANTE INGRIGNELA

D

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS

Secretaría de Estado — Legajo 1044

COPIA *de la deposicion contra el prinioipe de Salerno*

Die 12<sup>o</sup> Novembris 1551 Neapoli et proprie in quodam camera retro audentiam criminalem magne curie Vicarie, magnificus marcus antonius simionus de terra Atripaldi testis inquisitus solutus vinculis et catenis ductus ante presentiam excellentiss. et magnificorum dominorum Francisci Villanove et Ludovici Quadra regionum consiliarum magne curie Vicarie ecc. Interrogantes quanto tempo ha che esso testimonio have praticato et andato in compagnia di Ferrante Roncha e Joanne Morena (*avevano questi raccolta gente nelle terre di Avellino per mandarla a S. Maria di Loreto*), dixit che esso testigo avendo trattato con lo magnifico governatore de la provintia de principato de pigliare et dare in mano de la corte ditti Ferrante Roncha e Joanne Morena se pose con detta delliverratione in compagnia di detti ferrante e joanne del mese di Augusto proxime passato et doll' hora in qua e estado intervallatamente in compagnia de ditti ferrante e joanne.

Interrogatus si sape esso testigio che detti ferrante roncha et joanne morena havesero tractato et consertrato de andare extra regno, in che loco, per che causa et con chi volevano andare dixit che la verità e questa che a circa dui mesi che havendono delliverrato detti Ferrante et Joanne con Cesare Fornelia et compagni de andarsene ad Pitigliano ad svernare con lo conte de Pitigliano si come fecero lo anno passato in questo che secondo lo ricordo de esso testigio fo al principio de Octobre estando esso testigio

insieme con detto Ferrante Roncha et compagni in la montagna de la Cava sopra le Comarelle ad mano sinistra quando se va da neapole ad salerno dove andò ad trovare detto Ferrante ad causa che tre o quattro dii avante essendo stato chiamato esso testigio da Joan Vicencio curiale che lo diceva lo varone de pannola lo trovo in pannola in casa sua lo quale dise ad esso testimonio che il principe de Salerno lo avea mandato ad chiamare e li havea dato carrico che subito fose andato esso joan vicencio ad trovare joanne morena, ferrante roncha et cesare fornella presenti et lle havese pregati da parte de ditto prencipe che se metesero in ordine con quanti compagni poteano avere et andasero ad trovare ditto principe per che voleva che lo accompagnasero ed esso testigio dimandò al ditto joanne vicencio dove voleva andare ditto prencipe et joan vicencio disse che voleva andare in Franza ad causa che non poteva vendere nessuna cosa del stato suo et se trovava pobero et desperato et ad causa anchora che li era stato pigliato pregione suo castellano nominato joanne paulo coragio et per queste cause ditto joan vicencio dicea andaremo in Franza et sarrà la vita nostra, perchè se sarrà alcuna revoltura nel regno veneremo e seremo patruni del paese et cossi ditto joan vicencio animava esso testigio et molto lo costrengeva che volesse esso testigio ancora andare in compagnia de ditto prencipe et li dede ordine che subito andase ad trovare ferrante roncha et che li dicesse lle cose preditte et che se metesse presto in ordine et fose andato sopra lo castello de Salerno per che trovariano ordine dal Prencipe de quello havevero da executare perche già stavano in procinto colle fragate in ordine per partirse et cossi esso con questo appuntamento se partio con proposito de trovare ditto ferrante et ditto joan vicencio. De l'altra vanda disse che lo andaria

ad trovare et cossi havendo ritrovato ditto ferrante roncha in ditta montagna sopra le camarelle, ditto ferrante disse a desso testigio che era stato al castello de Salerno dove era Joan Antonio Cioffo vicecastellano et che era partito il Principe et chela era remasto ditto jan vicencio curiale quale era con una fragata armata et li dede ordine de parte de ditto Principe che subito fosero andati ad incontrare ditto principe ad Santa Maria de Lorito dove haveriano trovato ordine de quello havevano da esecuire et che per arrivar presto avessero sgarrati cavalli et abregiati lle robbe lloro et detto ferrante stava molto malcontento che non aveva potuto incontrare joanne morena per metere in efetto ditta partita conforme ad ordine dato per ditto principe et cossi ditto ferrante se partio con delliveratione de andare ad trovare cesare fornella et con esso andare ad Santa Maria de Lorito ad trovare lo principe et esso testigio con ordine di detto ferrante ad trovare joanne morena per narrarli tutte le cose preditte et avisarlo che se ne andase presto ad Santa Maria de Lorito ad trovare ditto principe et esso testigio trovo ditto joanne in la motagna sopra acquarola et ditto joanne disse a ditto testigio che stea anchora esso con ditto ordine de parte de ditto principe de andare ad accompagnarlo in Franza et ad quisto effecto ditto joanne s' haveva guarnita lo colletto et scoppetta de gigli et teneva anchora multi gigli , li quali al presente si ritrovano in potere del signor barone da avenante et stava molto allegro de andare in Franza con el principe che sperava fosse patrone de la sua terra et che esso con trezento cavalli poi volea assegiare Neapoli et non voleva far intrar manco uno per capo quando fozero venuti con lo exercito de Franza suniunjendo anchora che ditto principe havea tutti le ragioni del mundo de andare in Franza et fare questo

perchè era pobero et lo imperatore non voleva che vendesse nulla terra et li era stato pigliato prigionie lo castellano de Salerno nominato joan paulo coragio et era tenuto da poco perchè era pobero et con quisto traciato ditto joanne se metea in ordine per andare in Franza et prima ad Santa Maria de Lorito secundo l'ordine del principe et che avante se partese, voleva devendicarse de uno certo tradimento li era stato fatto cioè che era stato fatto trattato de dare esso joanne pregione in mano del signor quadro giudice de la vicaria et intertenendosi per quisto effetto ditto joanne de fare ditta vendetta, però tuttavia se mettea in ordine per andare a Santa Maria de Lorito et mai facea altro che animare li compagni che andasero in Franza et dicea anchora che siven lo imperatore li facea mille indulti non ne volea essere indultato ma voleva andare ad servire il principe di Salerno et Franza et cossì giovedì proxime passato fece otto dii vedendo esso testimonio che lo ferante era partito e non lo posea havere esso testigio et compagni et perchè avevano inteso che in potere di domino roberto scarano 'de sanseverino era un giacco de detto joanne, esso testigio et compagni andaro ad trovare ditto domino roberto lo medesimo giovedì ad notte et lo trovaro in casa sua et le dissero da parte de ditto joanne che lo joanne li mandava ad dire che li mandase lo giaccho e le altre robe sue che domino roberto li tenea et detto domino roberto disse in casa del capitano vicencio et cossì andò in casa del capitano vicencio lloro mandò ad dire si se voleano defrescare o ad vevere e andasero in casa sua et che depoi mandava ad dire ad detto joanne et compagni chel principe stea multo ansioso che non erano andati esso joanne et compagni con esso et che era partuto et andava la volta de Santa Maria de Lorito et de passo in passo la-

sava gente ch' aspettasero detti joanne et compagni et per questo lle mandava sollecitando che partesero et cossi pigliaro lo giacco de ditto joanne et esso testimonio et compagni se partero et portaro la testa de ditto joanne a la audientia de principato ultra et questa è la verità del tractato che faciano detti joanne et compagni et ferrante roncha de uscirne extra regno tanto più voleano andare in Franza con occasione per che si era vandita la guerra de Franza col imperatore et haveano questa bona comodità di andare con el Principe.

Interrogatus detto joan vincenzo curiale perchè mandò ad chiamare esso testigio quando li parlò in sua casa, dixit che non se ne ricorda.

Interrogatus in presenciam de chi parlò ad esso testimonio ditto joanne vicencio dixit da sulo a sulo perchè sono materie che vanno secrete.

Interrogatus quando lo ferrante disse a desso testigio che era stato sopra lo castello de Salerno per ditto effetto de andare con el principe, chi ne fo presente et con chi dicea essere stato dixit che ne fo presente sterchelliche guadagno et dui altri soi compagni et disse che ve era stato con esso in ditto castello de Salerno Tomasino cesaro, joacchino schano et altri, che non se ricorda.

Interrogatus quando joanne morena disse a desso testigio che havea fatto ditto tractato de andare in Franza con el Principe dixit che non fo presente quando llo disse, che fo presente jordano simione fratre di esso testigio, joan Antonio cirollo, iulio de mari et non altro.

Interrogatus con chi dicea ditto joanne haveere negotiato ditto tractato in lo castello de Salerno dixit che non lo sape perchè non ne lo dimandò.

Ineterrogatus chi se trovò presente quando ditto domino roberto fece ditta imbasciata ad esso testi-

monio da parte del capitano vicencio, dixit che ne foro ditti jordanio joan antonio et julio.

Et essendole ditto se è vero che ditto prencipe è andato in Franza dixit che de poi che fo pigliato pregione ditto castellano de Salerno, li spagnuoli andaro in Sanseverino co lo signor giudice quadra e si diceva che ditto Principe se ne voleva fugire et andare in Franza et ditto principe tenea lle guardie per lle strate et per Salerno et stea sopra de se et se metea in ordine et poi partito si è ditto et dice tanto per sanseverino quanto per napoli et altri lochi del regno che lo ditto principe è andato la volta de Franza: interrogatus de causa snientie dixit que vidit interfuit audivit et scit praedicta ut supra de loco et tempore ut supra singula singulis.

Io marco antonio simione ho deposto ut supra.

**E**

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS

Secretaria de Estado — Legajo 1043

COPIA *del examen y deposicion de Panigarola  
milanese.*

De mandate illustrissimi domini pro regis hodie xiiij mensis novembris millesimo quingentesimo primo in Regno, praesens informatio capta fuit ab infrascripto teste qui fuit examinatus et interrogatus per magnificum ete circumspectum Franciscum Antonium Villanum Illustrium collegium consiliarium et illustrissimum cancellarium et cum juvamento deposiut prout infra particulariter continetur quaea acta fuerunt in testimonium et lucem veritatis scripta et annotata per me Ludovicum de Lobera officium secretarii huius regni et scribam mandati cesarea Majestatis manu propria.

Nebilis Ioannes Paulus Panigarola civis civitatis mediolani testis jvatus et interrogatus et primo che voglia dire la verità de tutto quello che esso testimonio dice havere inteso da uno gentil homo venendo da Cremona in Milano, dixit che venendo esso testimonio da Milano in Cremona per camino se incontrò con un gentil homo de questo regno che non lo sa lo nome, ma potria essere hamo de etate da quaranta cinque anni in circa secondo lo aspecto suo et cominciando da ragionare con esso testimonio li adomandò dove andava dicendoli mi pare homo da bene conoscermi et haverme visto in regno de Napoli et proprio in la cita de Salerno, al quale esso testimonio respose potria essere gentilomo che mi conoscite perchè ho praticato espesse volte in le ferie de Salerno et domandandole da dove venebo da la corte del re di

Franza in la quale era andato per servitio et comandamente del signor principe de Salerno et che lui era servitor del detto principe et che se ne ritornava in Franza dove teneva una habitazione et che lo aspettava un altro servitor del detto principe subiungendo che esso se trovaba habere havuto cortesia et piacere de la natione milanese quando estaba in Salerno et che per essere esso testimonio milanese lo voleva per suo beneficio advertire che si teneva roba o debitor e in quella parte de la Cava o Salerno vedesse da levarle et exiger da soi debitori a causa che la primavera che venea saria venuta armata del turco et de Franza ad invadere il regno et havevano fatto escala in tre lochi et principalmenle in Salerno dove in quello medesimo tempo se seria trovata la persona del detto Principe de Salerno et indubitatamente se seria fatto Re del Regno de Napoli et che primo el ditto Principe habea mandato una fragata con uno homo suo in Costantinopoli per negoziare tutte le sopradite cose con il gran turco et esso gentil homo pregò ad esso testimonio che non ne parlasse con persona che viva ma che lo to tenesse secreto in se et che li bastava li avesse avvisato per suo beneficio. Et adimandando esso testigo ad esso gentil homo como se chiamaba de nome li rispose che non bisognava dirle suo nome che bastava era amico de tutta la natione milanese et che primo che pasasse un anno se haverieano reconosciuto in Regno et cossi se esparterono poco discosto da Cremona et lui se ne andò in Ferrara et esso testigo se restò in Cremona.

---

Item in causa scientiae dixit panta scire quia vidit interfuit ut supra de loco ut supra de tempore dixit che fo da lo mese de Agosto proxime passato et pro-

prie a li ventidui o ventitre del detto mese del presente anno 1552.

Item si detto gentil homo teneba barba, dixit de si che teneba barba et che li pili tiravano al negro et che lo colore de la sua facie tiraba al bruno como abrunato dal sole del camino che havea fatto.

Item che vestiti aportaba esso gentil homo dixit che portava una tabaneto de panno nigro et solo un sayetto de velluto nigro et uno capello coperto de armesino nigro.

Item si detto gentil homo aportaba altra apersona in soa compagnia dixit che aportaba uno solo servitore appresso de se a cavallo.

Item de che pilo era lo cavallo che esso gentil homo cavalcaba dixit che era de pilo bayo castagno et che era bona manera de cavallo ma che pareva venire straco del camino.

Item in causa scientie dixit quia vidit et interfuit ut supra de loco et tempore ut supra.

Io Joan Paulo Passigarola ho fatto la sopradetta depositione de mia propria mano sotto exercita.

Huiusmodi informatio in his duobus papiri fobi scripta extracta fuit a suo proprio originali que conservatur penes me Petrum Ludovicum de Lobera Registratorem officium regis secretarii huius regni et scribam mandati cesarea majestatis cum quo facta collatione concordat de verbo ad verbum et ut fides plena omnibus adhibeatur propria manu excripti et appono signum.



## ARCHIVO GRAL DE SIMANCOS

Secretaría de Estado Leg. 1025

*Carta de la Princesa de Salerno a S. M. fechada en  
Avellyno a' 12 de Octubre 1552.*

S. C. C. Mad

An sido de tantes mis trabajos y desventuras de las cosas pasadas y sentido las tanto que no e tenido un dia de descanso para poder hacer lo que al presente hago que es besar los pies y manos de V Mad y darle quenta de la miseria y trabajos en que me hallo y con tantas necessitades como V M podra mandar entender por el que enbyo con esta y por la memoria y peticion que le presentava de my parte yo confirmandome con el servicio de V. M y con el parecer del Ill.e virey he estado asta agora en Avellyno tierra donde chiza por la soledad con que me hallo podria vecibir trabajo asi de foraxidos come de la incomodidad que alli ay y no mudaria de estancia sin el mandamiento y orden de V. M. a quien suplico humildemente con la reverencia que debo sea servida syendo yo tun sola y desamparada y aviende nascida vasalla de V M. y quien soy mandar haver lacrima y compacion de mi y tomar el amparo y proteccion de mi soledad y de quien tanto lo ha menester y escribir al virey que de parte de V. M. la tome y de la scusa que se de buena voluntad lo avia y a mi enviarme a mandar donde se a mas servicio de V. M. que resida en Napoles ò en otra parte x salga del peligro en que aqui estoy porque aquello obedecere como el portador de esta dira y no me apartare un punto de la obediencia y voluntad de V. M. cuya vida y grandeza nuestro Senor dios guarde

per infinitissimos annos como dese amos y hemos menesler sus fidelissimos vasallos de Avellyno — A los doce de Ottobre de v. m.<sup>d</sup> vasalla y esclava que sus pyes y manos besa.

La princesa de Salerno.

---

## ARCHIVIO GRAL DE SIMANCAS

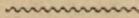
Secretaria de Estado leg. 1025.

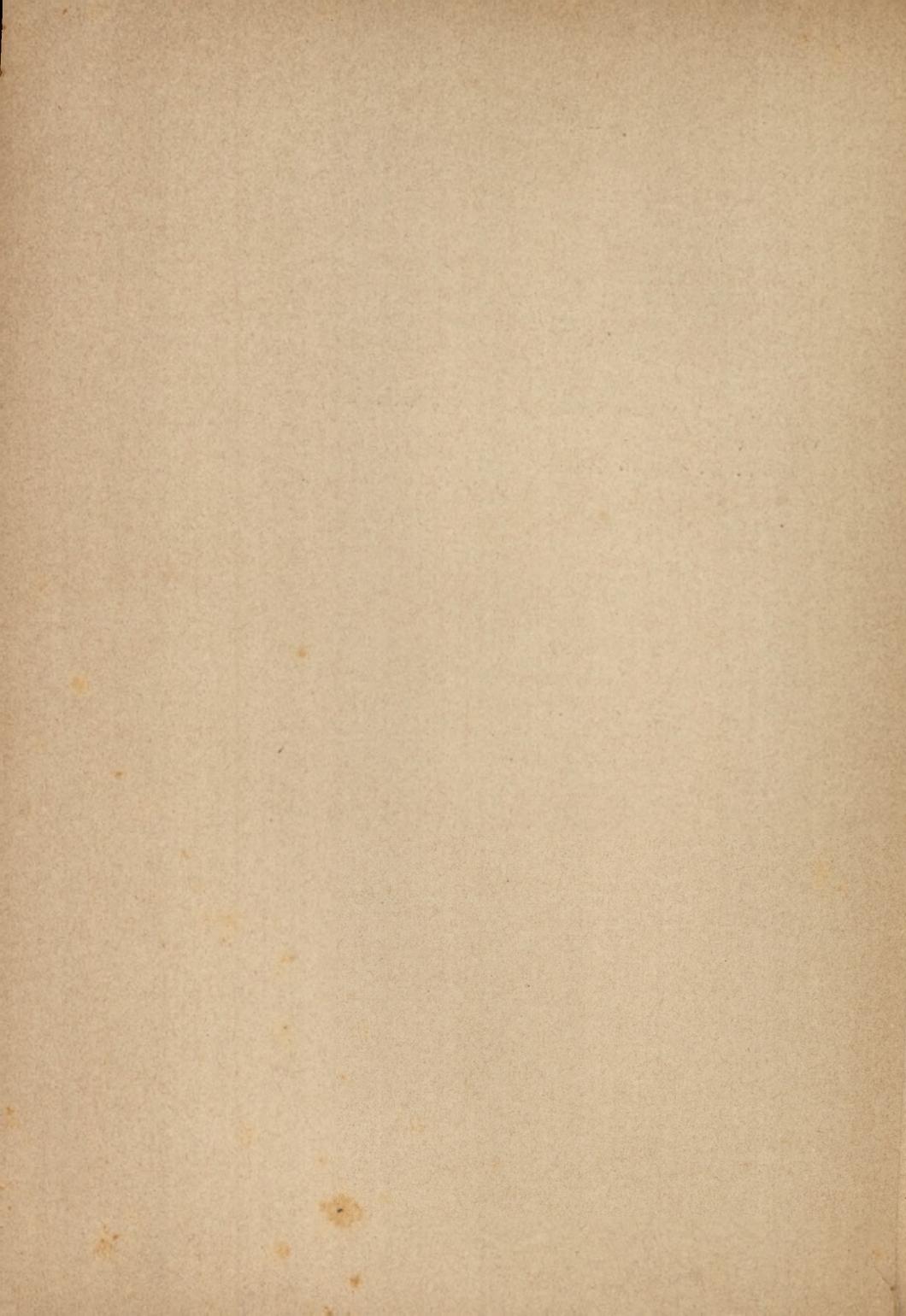
*Carta de la princesa de Salerno à S. M. 6 Octubre 1553.*  
S. C. y C. M.

Syendo yo nascyda por obligacion vasallo de V. M. y voluntarilyamente perpetua esclava me ha parecido cosa conventientyssyma con esta mya besarle pies y manes y haserle saver loque e sentyde y syento de lo que a passado aunque syn culpa mia nyguna y des pnes desta my des dichada desgracia yo no e decendo de obedecer y segyr todo lo que my rey me a ordenado ansy como soy obligada siendo mynystro snpremo en esto vegno de V. Md creo que a estas oras lo aura escripto de quando otramente fuesse y sera servyda V. Md mandar lo saber me remyto à lo que el y los otros podrau en esto caso dezirle en lo demas suplice umyltssimamente a V M<sup>o</sup> mande a sus mynistros tengan aquella protection che mi y de mys cosas que merece una fidelissima vasalla de V M<sup>o</sup> tam sola y abandonada del mundo tode come y sey y dersado a parte lo que yo confyo y dono confyar siendo vuestra M<sup>o</sup> my rey y senior y yo su vasalla y esclava como an sydo mys antepassados soy cierta

que como a cavallero party dular eneomendandomele  
no me abandonarya niendo mi necesydad y soledad  
yo me allo aqui en Avellino en la confusyon y pe-  
ligro que V M syendole servicio podra mandar enten-  
der del Uevador des la untyc perç al qual ansy en  
esto come en lo demas que yo podria en esta mya  
suplicarle me remito. y dios nuestro senor la vyda  
y estado de V M<sup>d</sup> guarde por infinitisimos annos y  
prosperere aquella mayor grandeza que todes sui fy-  
delysymos y hemos menester de Avellyno a los 6 de  
Ottubre.

de V. M. vasalla que suspies y manos besa.  
la princesa de Salerno,





## NOTA

In varii punti dell'opuscolo, per la poca cura presa della stampa, s'è incorso in parecchi errori d'ortografia. Notevoli fra gli altri:

- a pag. 26 — *gl' inizi, delle persecuzioni*, per gl' inizi delle persecuzioni;
- 32 — *Segretario* per segretario;
  - 36 — *mandarono a Carlo V, due altri ambasciatori* per mandarono a Carlo V due altri ambasciatori;
  - 37 — *Giovan Battista Pino, per il popolo* per Giovan Battista Pino per il popolo;
  - 38 — *Trofei, ed archi di trionfo* per trofei ed archi di trionfo;
  - 49 — *Fe' sapere a Don Pietro di Toledo, che* per fe' sapere a Don Pietro di Toledo che;
  - 53 — *Perochè* per perocchè
  - 60 — *ugunotto* per ugonotto
  - 61 — *Napli* per Napoli eccetera.









UNIVERSITY OF  
S

F.